

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXIX - N. 290

Marzo-Aprile 2002

IL PARTITO COMUNISTA
C/C P. n. 30944508

Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE
http://perso.wanadoo.it/italian.left/

Mensile

Una copia E. 1,00

Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00. Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00. Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974 Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

È sociale la chiave del dramma israelo-palestinese

La guerra scatenata dallo Stato d'Israele contro le città e i villaggi della Cisgiordania si dimostra sempre più chiaramente *antiproletaria*, più simile al conflitto in Libano che alle guerre precedenti. L'esercito, non solo con la distruzione sistematica delle infrastrutture civili palestinesi e con l'eliminazione fisica dei militanti delle sue organizzazioni politiche, ma con i rastrellamenti e gli arresti indiscriminati di civili, con le ruspe che si fanno strada tra gli ammassi di casupole dei campi profughi ecc., si propone, in primo luogo, non la proclamata "guerra al terrorismo", ma la repressione e la sottomissione delle masse proletarie della regione. Come a Sabra e Chatila venti anni fa, a Jenin, a Ramallah, a Nablus, a Hebron si è assistito non ad episodi di u-

Ancora le Br d'impiccio alla ripresa di classe

UN TEMPISMO SOSPETTO

Dopo tre anni dall'omicidio D'Antona le brigate rosse escono di nuovo allo scoperto ed il 19 marzo a Bologna un loro comando ammazza Marco Biagi, professore di Diritto del Lavoro e uomo-spalla di Maroni e Confindustria.

Con questa azione le Brigate Rosse, come recita il proclama fatto pervenire agli organi di informazione, si ripropongono di attaccare «la progettualità politica della frazione dominante della borghesia imperialista nostrana per la quale l'accentramento dei poteri nell'Esecutivo, il neocorporativismo, l'alternanza tra coalizioni di governo incentrate sugli interessi della borghesia imperialista e il "federalismo" costituiscono le condizioni per governare la crisi e il conflitto di classe in questa fase storica segnata dalla stagnazione economica e dalla guerra imperialista». Questa, in sostanza, la sintesi del lunghissimo documento delle Brigate Rosse.

I brigatisti potranno anche essere convinti di «indebolire l'Esecutivo» ammazzaando ogni tre anni un suo «collaboratore qualificato»; ma, cosa che balza agli occhi di tutti, le loro azioni armate contro la «progettualità politica della classe dominante» avvengono, guarda caso, nel momento in cui lo Stato può trarre da esse il maggiore vantaggio. C'è stata ed è tutt'ora in corso una terribile campagna bellica condotta degli Stati Uniti e dei loro «alleati» contro le misere popolazioni afgane; ci sono stati e si svolgono tutt'ora cruenti atti di banditismo e di sterminio perpetrati ai danni delle popolazioni del Medio Oriente; ci sono stati i fatti di Argentina, situazioni tutte che hanno colpito emotivamente il proletariato e che avrebbero permesso ad un'organizzazione rivoluzionaria di diffondere la sua opinione all'interno della classe lavoratrice. Ma le Brigate Rosse hanno taciuto: non un documento, non un volantino, silenzio assoluto. Quando si sono ridestate? Nel momento in cui è necessario inquadrare il proletariato all'interno delle istituzioni democratiche ricostituendo quell'equilibrio di pace sociale che potrebbe incrinarsi.

Da una parte c'è il governo Berlusconi/Fini, manifestamente «dei padroni» che, al contrario di quanto potevano riuscire a fare quelli dell'Ulivo, non può camuffarsi da arbitro *super partes* degli interessi antagonisti tra Capitale e Lavoro. Dal lato opposto ci sono i partiti della *sinistra*, squalificati a tal punto che per ridare loro un po' di vitalità sono stati necessari i *girotondi* organizzati dalle varie figure zoologiche del mondo dello spettacolo. I sindacati confederali, sebbene guardati con sospetto da una parte crescente della classe operaia, tentano, ed in certa misura riescono, di ricon-

(Segue a pagina 2)

na guerra fra Stati ma ad una *guerra civile* contro la classe lavoratrice. Solo i proletari, del resto, a differenza delle imbelli e corrotte forze della "Autonomia Palestinese", hanno saputo ritardare l'avanzata delle preponderanti truppe israeliane e anche infliggerle delle perdite.

Che lo scopo dell'impresa non sia quello di "combattere il terrorismo" lo dimostrano gli attentati che quasi giornalmente continuano a scuotere e terrorizzare gli abitanti delle città israeliane, benché Cisgiordania e Gaza siano strette in un cerchio di ferro e di fuoco.

Veniamo ai precedenti.

Gli accordi di Oslo erano assai vantaggiosi per la borghesia israeliana, che non avrebbe avuto alcuno scopo di riaprire la questione territoriale, né per motivi economici, né sociali, né militari. Quegli accordi, accettati dalla pavida e corrotta borghesia palestinese, prevedevano la creazione di uno Stato fantoccio, un vero e proprio "bantustan", dove prometteva di tenere rinchiuso il proprio proletariato, da utilizzare sul posto o in Israele come mano d'opera a basso prezzo.

La borghese Autorità Nazionale Palestinese, dotata di un forte apparato di repressione riformato ed addestrato da israeliani ed americani, si assunse il compito di mantenere l'ordine in cambio della possibilità di svolgere i suoi affari all'ombra di Israele e di eque prebende da parte dei paesi arabi e dell'Europa, interessati a spartirsi e mantenere il controllo su quella regione strategicamente così importante, con la pace così come avevano fatto, tutti, per 50 anni, col mantenere i palestinesi (ma anche gli israeliani) in ostaggio di guerra.

Quegli accordi sono stati difesi fino all'assurdo per anni dal gruppo dirigente palestinese, la cui sottomessa collaborazione alla borghesia e allo Stato israeliano è stata totale. La polizia e i servizi segreti palestinesi hanno collaborato pienamente con la polizia e i servizi segreti israeliani e con i servizi segreti statunitensi; hanno fornito informazioni per colpire non solo i loro oppositori del momento ma anche i più combattivi gruppi proletari, quando non riuscivano con le loro forze direttamente a reprimere e a mitragliarli nelle piazze. E i capi sindacali palestinesi hanno presto conosciuto le carezze della loro "autonoma" polizia.

O Concertazione O Lotta di Classe

Il sindacalismo di base chiama oggi i lavoratori ad un nuovo **sciopero generale** dopo quello importante e riuscito del 15 febbraio, per rivendicazioni chiare e condivisibili: contro la modifica dell'articolo 18 e il "Libro Bianco"; contro la concertazione; per significativi aumenti salariali; contro lo smantellamento del sistema pensionistico; contro lo scippo delle liquidazioni; contro la legge sull'immigrazione; contro la politica di riarmo e di guerra. **Questa giornata è un nuovo passo sulla strada della costituzione del sindacato di classe.**

Oggi anche i sindacati confederali hanno chiamato i lavoratori a scendere in piazza, dicono, in difesa dell'articolo 18, ma allo stesso tempo rivendicano e richiedono al governo di riaprire la "concertazione". Ma è proprio con la politica concertativa degli ultimi anni, cioè con la collaborazione diretta tra sindacato, padronato e governo, che si sono introdotte tutta una serie di leggi che hanno reso il mercato del lavoro in Italia uno dei più "liberi" e "flessibili" d'Europa.

È con la concertazione che si sono ridotti i salari, licenziato dalle industrie, attaccato il sistema pensionistico e cancellato, in cambio di un piatto di lenticchie, dai cuori di gran parte dei lavoratori il concetto stesso di lotta tra le classi.

La gabbia concertativa diventa sempre più intollerabile per tutti i lavoratori, in particolare i giovani, sbattuti sul mercato del lavoro senza nessuna protezione. Di fronte all'incalzare del padronato e dei suoi governi costretti a non mascherare più il loro ghigno di schiavisti è sempre più necessario tornare al metodo e ai principi della organizzazione e della aperta lotta di classe. Cgil-Cisl-Uil intendono portare i lavoratori ad un'altra sconfitta, come è stato, con modalità quasi identiche, per la vertenza delle pensioni, risolta per i giovani lavoratori in una totale disfatta, e poco meno per i vecchi.

Anticipando il momento della generale disillusione sul

Anche sul piano economico la collaborazione tra padronato israeliano e palestinese era stretta: «Al di là degli stessi legami formalizzati negli accordi di autonomia - scrive N. Pacadou su "Le monde diplomatique" del marzo 2001 - la realtà della dipendenza economica dei territori palestinesi nei confronti dello Stato ebraico mantiene reti di interessi che uniscono il "complesso militar-mercantile" vicino all'Autorità nazionale Palestinese ai responsabili israeliani, senza i quali il monopolio delle importazioni dei prodotti di prima necessità di cui godono le società pubbliche palestinesi non potrebbe esercitarsi». Continua l'articolo: «L'ambiguità iniziale dello status di autonomia condanna così l'Autorità palestinese ad una scommessa impossibile: portare avanti la lotta nazionale collaborando con l'occupante».

Quegli accordi sono falliti perché l'apparato repressivo palestinese non è stato all'altezza del compito di sbirro che il capitalismo mondiale gli aveva assegnato, né poteva esserlo.

Nella coscienza di questo, oltre che per i suoi interessi, lo Stato d'Israele non ha mai cessato la politica espansionista, impiantando nuove colonie, appropriandosi della terra e dell'acqua, opponendosi ad ogni ipotesi di ritorno per milioni di profughi che ancora vivono nei campi sparsi per tutto il medio Oriente.

Di fronte alla tragedia di queste settimane, Arafat è stato accusato di avere rifiutato l'accordo di pace offertogli dal governo Barak nel 1999 e dunque di essere responsabile della sua rovina e di quella del popolo palestinese. Ma non è così. La vecchia volpe, questo simbolo vivente del fallimentare irredentismo palestinese, aveva dimostrato di essere disposto a firmare quell'accordo ma non ha potuto farlo perché contro quella vera e propria capitolazione si sono mobilitate le masse diseredate, quelli che avrebbero dovuto pagarlo, ancora una volta, col loro sangue e col loro sudore.

Ami Ayalon, capo dei servizi segreti di sicurezza interni israeliani dal 1996 al 2000 in un'intervista a "Le Monde" del 23 dicembre, da buon conoscitore dei suoi nemici ha affermato su questa questione due concetti interessanti: «La loro (dei palestinesi) non è follia ma disperazione senza fondo (...) Contrariamente a quanto ci viene martellato in testa Yasser Arafat non ha né preparato né scatenato l'intifada. L'esplosione è stata spontanea contro Israele per mancanza di speranza riguardo alla fine dell'occupazione». Sono stati i diseredati

di Palestina, quelli con i salari da fame, quelli che vivono nelle baracche e in case fatiscenti, rinchiusi nei campi profughi e che non hanno speranza di vita migliore a spontaneamente scendere in piazza e ad opporsi con i sassi e con i pochi fucili non solo all'artiglieria corazzata e all'aviazione dell'esercito d'Israele, ma anche alle palottole della superpagata polizia palestinese. Questa seconda intifada si è caratterizzata per il suo contenuto di classe, per la lotta contro il corrotto governo palestinese, la polizia, i sindacati venduti, i padroni sem-

(Segue a pagina 2)

La Enron, ovvero del Falso in Bilancio

Nella puritana America le vicende Enron e collegate hanno sollevato un gran putiferio, salvo a concludersi poi col più classico dei vogliamoci bene. Se poi il sistema pensionistico che si fondava sull'azionariato di quella sciagurata Società va a rotoli, ciò rientra nella sana *accettazione del rischio* in un sistema assicurativo *privatistico*.

I casi americani, con i fallimenti, gli imbrogli ai danni dell'azionariato e le truffe a livello degli Stati, sono l'aspetto esteriore del sistema capitalistico da sempre. Quindi il fallimento della mega-compagnia Enron, strettamente connessa con la beffarda truffa ai danni dell'immenso azionariato di piccolo-borghesi e aristocrazia operaia che la sosteneva, non hanno dato quel colpo mortale alla credibilità del sistema che tanti economisti fingevano di aspettarsi. Al contrario, malgrado si sia ormai diffusa la coscienza che questi fatti non sono l'eccezione ma quasi l'usuale prassi delle aziende, e altri casi clamorosi si paventano, il mulino non cessa il suo macinare. Si confida che lo Stato, l'assoluto garante del sistema capitalistico, intervenga per mettere la solita grande pezza con i soldi della collettività. Ma questo non sarà sempre possibile.

Anzi, da qualche parte, già *culla del diritto* (inesenziale è il luogo) c'è pure un governo che pensa di *denepalizzare* il falso in bilancio, almeno fino al 5% dell'utile di esercizio, modificando il tale Articolo del Codice Civile. A quelle dimensioni aziendali sono cifre colossali, alla faccia della trasparenza dei bilanci e delle *garanzie* per gli *investitori*. «Far investire gli ignudi», (Segue a pagina 2)

Proletariato e guerra imperialista

Soffoca nel sangue e sotto le macerie la guerra afgana, muoiono tra le spire dell'Anaconda americano gli ultimi talebani *ufficiali*, mentre milioni di poveri e di proletari soffrono fame, freddo e sete tra le montagne e nei campi profughi, oramai non più interessanti per i media di tutto il mondo. La Guerra Permanente è, per ora, terminata, nell'attesa di passare alla *fase due*, che tutti danno per certa e inevitabile: c'è solo da attendere la decisione di oscuri onnipotenti e inappellabili portaborse del Capitale se si farà in Iraq o in Somalia, o forse in Iran, ma può darsi in Iran e in Iraq insieme, oppure in Libia o, più in là, in Corea... Non è la storia del lupo e dell'agnello, ma di lupo borghese contro lupo borghese.

Nell'occidente gonfio di merci, nella nostra Italia, gli schizofrenici media del regime hanno tolto la *copertura* al macello imminente per dirottare le passioni sull'articolo 18 e sulle diatribe interne. La frastornata classe operaia confida e si accoda, per l'ennesima volta, al carro rassicurante e poco costoso dei sindacati tricolore e si illude sul poco che pretende di salvare della *concertazione*, incapace, per ora, di raccogliere la sfida dei padroni e rispondere con la lotta di classe, quella vera, alla lotta di classe.

Il sistema del Capitale fa delle guerre il suo elisir di lunga vita, e ai lavoratori occidentali fa credere che la questione non li riguarda, che la guerra sarà *coloniale* e che la catastrofe affliggerà soltanto i poveri disperati del terzo o del quarto mondo.

La Prima Guerra mondiale ebbe nei nazionalismi e negli irredentismi la sua spinta psicologica. Benché condannata come un *caino macello* dalla parte sana dei partiti socialisti, per quattro anni milioni di lavoratori, dagli uguali interessi, dovettero dividersi sotto opposte bandiere per macellarsi a vicenda. Nella Seconda, trovata sponda nella lotta al fascismo e alle dittature, lo stalinismo portò le masse operaie ad inneggiare ai *liberatori*, nuovi padroni ancora più fascisti ed imperialisti di quelli abbattuti. La Terza, lo dicono loro, sarà *al terrorismo*, fantasma inafferrabile che le cancellerie imperiali possono segretamente evocare quando, dove e come loro conviene. Come le precedenti sarà, in realtà, per la conservazione violenta del modo di produzione capitalistico e contro qualunque forza tenda a ribellarsi al suo dominio.

(Segue a pagina 3)

FRATELLI D'ITALIA

Il *tour operator* Cgil ha organizzato il 23 marzo scorso una gita a Roma. La scampagnata ha avuto enorme successo. C'era no dai 700 mila, secondo la questura, ai 3 milioni, secondo gli organizzatori, di variopinti partecipanti, dai politici ad un numero impressionante di *funzionari* sindacali, dagli *intelletuali* ai... proletari. I cortei quando hanno raggiunto il Circo Massimo sono stati accolti da una banda musicale che intonava l'inno nazionale.

Il tutto non è uno scherzo, ma la parata tipica di un regime di stampo "sovietico", o mussoliniano se preferite; questo si è voluto che fosse la manifestazione di Roma. Benché indetta contro la modifica all'articolo 18 e in preparazione ad un successivo sciopero, il ritorno del "terrorismo" è servito perfettamente per far unire tutti, padroni e lavoratori, contro le "nuove BR" e in difesa della democrazia. Così Cofferati, nel suo *commovente* discorso, le parole "salario", "liquidazioni", "pensioni", "orario" e "guerra" non le ha pronunciate nemmeno una volta!

I proletari, quelli veri, si sbagliano di grosso se pensano che il governo delle "forze di sinistra" voglia significare la benché minima difesa delle loro condizioni ed è del tutto infondata la loro fiducia in simili *fratellastri*. Le lotte operaie che saranno necessarie, quelle, sono un'altra cosa.

16 aprile 2002

Ancora le Br d'impiccio alla ripresa di classe

(segue da pagina 1)

quistare terreno facendo propria la battaglia per la difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Ma il loro compito si mostra arduo ed anche pericoloso, come del resto è sempre la tattica dell'opportunismo: vi è la necessità di mobilitare i lavoratori per non perderne il controllo, ma nello stesso tempo è necessario contenere quella mobilitazione entro i limiti consentiti dalle possibilità borghesi. Infatti la campagna della CGIL, dietro il paravento della difesa dell'articolo 18, batte soprattutto la grancassa del ritorno al regime della concertazione, regime che forse la borghesia oggi non può più permettersi ma che tanto bene ha garantito ai padroni ed allo Stato il mantenimento della pace sociale.

Il partito di Bertinotti riceve attestati di benemeranza da parte dei massimi rappresentanti della politica borghese quali Giulio Andreotti ed il ministro della Funzione Pubblica Franco Frattini che in un'intervista al Corriere della Sera afferma: «Se riuscirà a ricondurre in Parlamento la voce della sinistra antagonista, credo che la sua sarà un'operazione perfino utile. Ma sono preoccupato perché, se gli sfugge di mano la situazione...».

Questa è la costante preoccupazione dello Stato. Preoccupazione non infondata quando i lavoratori danno qualche segnale di ripresa della lotta di classe e di capacità di azione ed organizzazione fuori e contro i sindacati di regime. Lo sciopero e manifestazione del 15 febbraio scorso ne rappresentano l'ultimo positivo esempio.

In questa situazione un morto per mano dei "rossi" non poteva mancare, come non poteva mancare una rivendicazione che parlasse di "lotta di classe", in modo confuso e sconclusionato ma quanto basta perché lo Stato borghese potesse far quadrare l'equazione: "lotta di classe uguale terrorismo" e che, per respingere la medesima equazione, partiti e sindacati opportunisti lanciassero moniti alla classe operaia di non accettare "provocazioni"... rinunciando alla lotta di classe.

Unanime è stato il coro di indignazione per l'assassinio. Ma l'indignazione della borghesia travalica l'atto in quanto tale. La borghesia, lo Stato, i partiti ed i sindacati di regime non si indignano per una vita spezzata, altrimenti cosa dovrebbero fare per la carneficina proletaria che quotidianamente viene immolata sul fronte del lavoro per gli interessi del Capitale? Ma la morte dei proletari è vita per il capitalismo! La borghesia ed il suo Stato strumentalizzano la morte di un loro rappresentante ai fini dei propri interessi di classe.

Immediatamente i lavoratori sono stati costretti ad esprimere la loro fedeltà al regime attraverso gli scioperi imposti; simbolici sì, ma con il chiaro significato di partecipazione forzata della classe operaia ai riti, alla politica capitalista ed ai destini della classe dominante. Fra le voci indignate ha primeggiato quella del segretario della CGIL, Sergio Cofferati che subito si è mostrato offeso del gesto incivile ed ha invitato a lottare sì per la difesa dell'articolo 18 e contro gli attacchi del governo Berlusconi a danno dei proletari, ma soprattutto ha ammonito la piazza proletaria sul dovere di ergersi a paladina della pace sociale e della democrazia. Ancora una volta tutto è avvenuto come se il canovaccio fosse prestabilito nei dettagli: se gli operai scendono in piazza, bisogna che vi scendano giurando la loro fedeltà all'ordine democratico.

CHI INFILTRA CHI

Ancora una volta, come in precedenti casi e soprattutto dopo l'omicidio D'Antona, da parte dei mezzi di informazione e di uomini di Palazzo si è ipotizzata l'esistenza di "talpe" infiltrate dal gruppo terrorista all'interno degli apparati riservati dello Stato, in grado di controllare uomini e conoscere segreti, soprattutto le strategie elaborate dal potere per il mantenimento dell'ordine e della pace sociale. Appunto, come si legge nei loro proclami, rompere questo equilibrio, «disarticolare» questi organismi, cospirando gli elementi «più influenti e qualificati», è il programma dichiarato delle B.R.

Ma il fatto che si parli con tanta insistenza di infiltrati essenzialmente significa che tra gruppi terroristici e Stato non vi è soluzione di continuità e che se un flusso di notizie transita in una direzione, cioè dallo Stato alle B.R., niente impedisce che non esista un flusso in senso opposto, dalle B.R. allo Stato. Mentre è abbastanza eccezionale la prima ipotesi, la seconda è molto più verosimile perché ogni Stato che si rispetti, volendo, ha la possibilità di controllare una piccola organizzazione, sia essa legale o clandestina, di tenerla sotto osservazione, se del caso reprimerla o tentare di indirizzarne a proprio vantaggio l'azione tramite suoi agenti infiltrati. Al contrario è pura idiozia pensare che un'organizzazione di cospiratori, carpi dall'interno i segreti dello

Stato capitalista, uccidendo ogni tanto uno dei suoi innumeri consulenti possa «disarticolare» le strutture e vanificare le strategie economiche, politiche, sociali.

Altra ipotesi che si sente spesso avanzare è quella che i gruppi terroristici non siano composti da rivoluzionari "veri", votati all'idea ed al sacrificio, ma, in realtà, siano semplicemente delle emanazioni di servizi segreti, nazionali o di potenze straniere, nemiche od addirittura alleate. La questione è delicata e, visti i precedenti storici, non da escludere. Anche se effettivamente la loro natura è molto sospetta, ed in modo particolare quella dell'attuale riedizione delle Brigate Rosse, non abbiamo elementi per saperlo. La questione non è però essenziale perché quello che conta è avere la chiara convinzione di dove portano simili esperienze, di chiunque siano figlie: sono funzionali al regime e di intralcio alla rinascita delle organizzazioni di classe e della contrapposizione sociale.

La rivoluzione è il frutto del violento scontro di masse umane contrapposte in classi sociali, non un complotto. Nel corso della storia umana non si è mai verificato che un partito rivoluzionario abbia preso il potere attraverso l'azione di spie infiltrate all'interno dello Stato Maggiore nemico, come non si è mai verificato che l'azione di spie della polizia abbiano mai potuto impedire una rivoluzione quando le condizioni sociali erano mature. I poliziotti infiltrati all'interno del partito bolscevico, fino nel suo comitato centrale!, non salvarono lo zarismo e non impedirono la rivoluzione d'Ottobre.

Certo nessuna organizzazione, per quanto clandestina possa essere, può pretendere di essere immune dall'infiltrazione poliziesca: la polizia, se vuole, è in grado di penetrare dovunque. Ma i danni che questa può arrecare alla struttura in cui si è infiltrata sono molto diversi a seconda che si tratti di un partito, di una dottrina, un programma ed una tattica ben definita e che affondi le proprie radici nell'esperienza ed nel bilancio delle lotte passate, oppure si tratti di un raggruppamento, armato quanto si voglia, ma senza una tradizione, senza principi e soprattutto senza una solida dottrina rivoluzionaria. All'interno dei gruppi terroristici pochi agenti provocatori sono in grado di condizionare le scelte operative finalizzandole ai disegni strategici dei massimi organi del potere capitalista, disegni che sfuggono nel modo più totale alla debole intelligenza del raggruppamento armato. Lo Stato facilmente può impossessarsi di queste strutture armate clandestine e "gestirle" per i propri scopi politici e di classe, e ciò a prescindere dal fatto che il brigatista sia e resti personalmente convinto di lottare e aver lottato per il comunismo e per la rivoluzione.

Nel caso di un partito veramente rivoluzionario l'azione della polizia può sì colpire, ed anche gravemente, la struttura organizzativa, ma non ne potrà mai condizionare l'azione perché questa non viene stabilita dai congressi, non viene dettata dai capi, non viene elaborata da commissioni di studio. Il partito è protetto, sul terreno organizzativo, dal suo metodo di lavorare basato sul centralismo organico.

UN RIFORMISMO ANTILEGALITARIO

La giustizia della condanna data dal nostro partito al terrorismo brigatista già al tempo dei cosiddetti "anni di piombo" è provata non tanto dal fatto che i capi storici del partito armato, come la stragrande parte dei suoi aderenti, abbiano dichiarato la loro sconfitta, quando non siano addirittura passati al servizio dello Stato (ed anche questo ha la sua importanza), ma soprattutto dal fatto che dall'esperienza del terrorismo non si è sedimentata alcuna dottrina o posizione storica degna di questo nome, mentre il partito di classe, anche dalla sconfitta dell'Ottobre rosso e dallo sfacelo dell'Internazionale Comunista, come dalle sanguinose sconfitte del proletariato internazionale, ha saputo trarre delle lezioni feconde, indispensabili per il conseguimento della vittoria nel futuro assalto al potere capitalistico mondiale.

Nei confronti dei gruppi cospirativi armati abbiamo sempre svolto una critica impietosa, non per emettere sentenze morali di condanna per avvenimenti che, piaccia o non piaccia, scaturiscono anch'essi dagli scontri immanicabili in una società divisa in classi, in gruppi e sotto-gruppi sociali antagonisti. La nostra ricusazione è contro la pretesa di comunque avvicinare la pratica brigatista alla tradizione del comunismo rivoluzionario e alla difesa immediata della classe. Non è una repulsa di ordine etico.

Affermiamo anche che i riflessi pratici che simili azioni armate ripercuotono sul proletariato hanno effetto negativo sulla coscienza della classe operaia, per niente stimolano nella classe sentimenti di odio verso i capitalisti né la illuminano sulla necessità della rivolta e dell'uso della sana violenza di

classe. Il proletariato, quando avrà ricostituito le proprie organizzazioni di difesa economica e sarà tornato a riconoscersi nel suo partito comunista, al contrario, si leverà in armi costretto da forze materiali e non dietro ordine di qualcuno che pretenda di avere acquisito, nella sua scatola cranica, il concetto che «la violenza è levatrice di storia».

E' verissimo, ad esempio, che i sindacati tricolore costituiscono il sostegno dello Stato e dell'economia capitalista e svolgono un ruolo di veri e propri cani da guardia della classe lavoratrice. Non è una scoperta dei gruppi armati. Ma, al tradimento dei sindacati, passati al nemico da svariati decenni, il proletariato deve opporre una rinata organizzazione economica di classe, non un colpo di pistola sparato ad un sindacalista. L'uccisione di un «esperto» di politica del lavoro non priva la borghesia di un funzionario, non lascia un buco nella sua struttura; permette però allo Stato di utilizzare la facile accusa di terrorismo nei confronti delle deboli organizzazioni che, attraverso molti ostacoli, indecisioni e tentennamenti, cercano tuttavia di ritessere delle strutture di classe e di mettere in atto delle azioni per la difesa del salario, dell'occupazione, della sicurezza sui posti di lavoro. La cosa non dispiace alle Brigate Rosse, che negano alle lotte rivendicative la caratteristica classista e addirittura la condannano come «una tendenza all'economicismo che, svuotando le istanze di autonomia di classe del loro contenuto politico generale, le ha indirizzate verso uno sbocco di subordinazione in quanto riferite ad istanze ri-

La Enron ovvero del Falso in Bilancio

(segue da pagina 1)

scrivemmo molti, molti anni fa...

La natura intimamente truffaldina e ladronesca del borghese e dei suoi teorici si smaschera nella stridente contraddizione tra il richiamo reiterato all'ordine e al rigore dei metodi di "certificazione" dei suoi affari e l'aumento, almeno quantitativo, delle sue malversazioni. Se un tempo le società si affidavano, per la correttezza dei loro bilanci, ai "sindaci revisori" che in proprio rischiavano avallandoli, i tempi presenti ricorrono a grandi Società di revisione, che hanno trasformata la revisione stessa in una merce. Al solito, chi revisiona i revisori?

Non sappiamo quanto questa congiuntura mondiale, questa crisi che è produttiva e finanziaria continuerà a svolgere le sue spire di recessione. Sulla sua profondità non è da dubitare: il ciclo perdura da molto tempo e per alcune aree particolarmente critiche, da anni.

Naturalmente non diamo alcun credito alle giaculatorie sulla ripresa che sarebbe ormai proprio dietro l'angolo, a portata di mano; o sono propaganda per ridare fiducia ai mercati, o speranza di quel che si vorrebbe succedesse. Quella dell'imbonimento di alto livello è un'attività nella quale eccellono i ministri economici col loro codazzo di assistenti, i governatori delle banche centrali, i capi di governo negli incontri internazionali. E' sufficiente l'ombra di una variazione positiva di un qualunque indicatore per far tirare il sospiro di sollievo sulla crisi che "sta passando", perché la frenesia si riaccenda, nulla, apparentemente, importando tutti gli altri segni in negativo.

Il capitalismo si svolge ed opera costantemente sul ciglio dell'abisso: rallentare la sua iper-accumulazione, in previsione di crisi più intense, gli è impossibile; anche se questo rende più grave la sua situazione, deve continuare la corsa forsennata.

Di tutte le tipologie del mercato, quella borsistica è la forma più alienata di questo distorto meccanismo. Pronto a deprimersi e deprezzare quella particolarissima forma di merce che sono i titoli della proprietà di quote di capitale, altrettanto pronto a scatenarsi senza freni col rialzo dei prezzi nella speranza del ritorno del capitale investito, indica nel modo più duro e feroce quanto sia ormai immane la quantità mondiale di capitale finanziario esistente, che per non fermarsi, per remunerare, è costretto ad impegnarsi nella scommessa, nell'azzardo e non solo nel ciclo della produzione di merci, della creazione di valore. Non importa se il processo produttivo segna il passo, se la guerra sui mercati divampa violenta e i fallimenti sono lo spettro quotidiano dell'economia: basta uno spiraglio di ottimismo, l'annuncio di una qualche "buona notizia", e la massa immane di liquidità in circolazione riprende a girare nel mulino delle borse mondiali.

Non ci sono "lezioni" che contano per i partecipanti a questo girotondo, sublimazione dello spirito del capitalismo. Ogni momento è come fosse un'eccitante prima volta, i "cadaveri" vengono subito rimpiazzati da nuove forze pronte alla scommessa giornaliera. I sussulti del capitalismo si riflettono in questo specchio distorto, grottescamente alterati, amplificati o sminuiti se-

vendicative, parziali, storicamente prive di prospettiva, proprio per le delimitazioni del piano di lotta assunto».

Tale attitudine determina una pratica terroristica proprio nei confronti della classe operaia che teme di intruparsi in esperienze avventuriste e nei confronti dei proletari che si distinguono per la loro combattività i quali, a loro volta, con l'accusa di essere dei "terroristi", si trovano costantemente sotto la minaccia della repressione borghese.

L'opportunismo demo-legalitario, socialdemocratico, di "destra", non è il solo responsabile degli ostacoli posti tra il proletariato, l'azione di classe ed il partito. Non meno pericoloso è l'opportunismo di "sinistra", ed in particolare quello "armato" che, proprio perché di tanto in tanto sparacchia, si presenta ed è presentato come "rivoluzionario". In apparente opposizione, integra il lavoro del confratello legalitario ad impedire la riorganizzazione della classe lavoratrice, sia da un punto di vista economico di classe, sia dal punto di vista politico comunista. Del resto il brigatismo, nei piani della loro strategia riformista-antilegalitaria, non contempla né l'organizzazione del proletariato sulla base delle rivendicazioni economiche né la sua partecipazione alla lotta rivoluzionaria. E il gruppo armato che elabora la strategia rivoluzionaria e la mette in opera nel corso delle sue "campagne" stagionali. Per gli Zorro del 3° millennio il ruolo della classe proletaria è quello del semplice, assiso, spettatore.

condo il particolare momento o la volenterosa regia degli apprendisti stregoni che sovrintendono questi riti: governatori delle banche centrali, investitori istituzionali, finanziari. Tutti convinti che il bene del capitalismo sia un valore comune da difendere ad ogni costo, ma pronti a divorarsi l'un l'altro senza esclusione di colpi e soprattutto a prosciugare l'immane quantità di piccoli risparmiatori, che così riconsegnano a questa deità mostruosa la quota loro concessa del plusvalore socialmente estorto alla internazionale classe dei lavoratori.

Il processo effettivo della crisi è altra cosa.

E proprio nello svolgersi della crisi reale, fino ad oggi flaccido e vischioso, senza che ancora si manifesti la rottura traumatica studiata e prevista dalla nostra scuola, accade di assistere alle manifestazioni spontanee del capitalismo, che nella truffa, nell'inganno, nella sopraffazione trova la sua espressione visibile, la sua più naturale e ovvia decorazione.

Un distinguo è d'obbligo. Il capitalismo studiato dalla nostra scuola è riferito, per necessità di analisi, ad una struttura "ideale", ad un modello che ha permesso di definire la sua forma reale ed effettiva. Il modello, che prevede lo scambio delle merci ai loro valori, spiega perfettamente e compiutamente il capitalismo, e aderisce al processo storico reale con eccellente verifica empirica. Ma invero la forma sociale non è mai pura come quella supposta nell'analisi. Abbiamo la consapevolezza che la sua natura effettiva è peggiore del modello sul quale svolgiamo la nostra critica e deduciamo le nostre leggi e previsioni. Non sono quindi le sue episodiche infamie a muovere l'odio programmatico e di classe che gli portiamo e a confermarci la necessità storica della sua distruzione.

Lo stupirsi per finta e l'angosciarsi per le nefaste conseguenze delle storture di amministratori disonesti li lasciamo ai commentatori liberal, ai sinistri che discepolano di capitalismo migliore, o peggio, a quella nuova e postmoderna sottospecie di immediatisti, conformisti ed antirivoluzionari che negli slombati tempi d'oggi va sotto il nome di no global.

Resta quindi ben inteso che i comunisti non si stupiscono né si scaldano più di tanto per l'autorizzazione alle truffe finanziarie e per gli scandali nei rovesci borsistici, né confidano sulla pretesa moralità degli Stati borghesi e delle loro leggi. Ben altra è la "ingiustizia" che vogliono risolvere, quella cui è sottoposto il proletariato quando viene ad onestamente e consensualmente vendere la sua forza lavoro contro il "giusto" salario. "Trasparenza" e "certificazione" sono parole del linguaggio degli avversari della Rivoluzione atte a nascondere le bugie sociali. Questo mondo capitalistico è infame e disumano prima e senza la Enron; la nostra morale rivoluzionaria non ha nulla da spartire con la pretesa moralità di un capitalismo "secondo le regole". Questo anche se è vero che il capitalismo è la Enron, e dovrà perire come quella è fallita, nella truffa e nell'inganno.

Israelo-palestinese

(Segue da pagina 1)

pre più esigenti; un'oppressione di classe che si somma e fa tutt'uno con l'oppressione militare dello Stato d'Israele, che rende la vita ancora più difficile, dura, insostenibile. L'intifada è quindi proseguita nonostante gli arresti in massa e le "esecuzioni mirate" dei militanti più combattivi, eliminati dall'esercito d'Israele sulla base delle liste fornite dall'Autorità Palestinese.

In quella tensione sociale si sono potuti inserire i partiti dell'estremismo islamico, che godono di correnti di finanziamento provenienti sì da Stati borghesi ad Est e a Sud, ma forse anche da alcuni ad Ovest. Non è difficile spingere all'autodistruzione degli adolescenti, specie se cresciuti nell'umiliazione di cotante ingiustizie. Ma quella del terrorismo contro la popolazione civile d'Israele è una politica suicida e controproducente prima di tutto nei confronti della "causa palestinese". Nella nostra visione del conflitto su basi di classe quel terrorismo svolge una funzione complementare, anzi necessaria, a quella dei governi: mantenere separati i due popoli, quello israeliano reso cieco dal terrore, cosa agevole da ottenere, dati i precedenti. Quel terrorismo tanto riesce utile e tanto "puntuale" interviene che vien da pensare che sia, se non suscitato, almeno non impedito dai servizi segreti di entrambe le parti. Solo le stragi di civili hanno giustificato gli interventi militari sempre più brutali contro la popolazione palestinese; solo quelle stragi hanno consentito di trascinare gli ebrei ancora una volta a morire in guerra.

Certo alle determinazioni sociali si sommano contingenti problemi dell'economia capitalista mondiale e in Israele. La crisi economica da mesi sta attanagliando l'industria israeliana, facendo svanire quel "miracolo economico" israeliano basato soprattutto sulle industrie di punta, informatica, elettronica, telecomunicazioni e ricerca. La recessione mondiale dell'economia verificatasi nell'ultimo anno ha colpito ulteriormente.

La stessa necessaria risposta militare alla crisi economica che ha costretto i capitalisti degli Stati Uniti a trovarsi un nemico e a scatenare la guerra in Afghanistan (che si ripromettono di estendere in Medio Oriente con l'attacco all'Irak), ha spinto il potente apparato militare-industriale capitalistico di Israele a scatenare la "guerra totale" contro i territori, pur in mancanza di una qualche necessità d'ordine strategico o "nazionale".

In questa guerra la diplomazia dello Stato d'Israele non è isolata, come una interessata propaganda in tutto il mondo vuole far credere: gli Stati Uniti sono al suo fianco ed anche Russia ed Europa, questa primo partner commerciale di Tel Aviv, nonostante gli strepiti, hanno tutto l'interesse di profittare della crisi per guadagnare posizioni in quell'area a danno di Washington. Tutti, al di là di belle dichiarazioni, sono d'accordo con Sharon: prima di ogni trattativa bisogna che sia "finito il lavoro", bisogna che centinaia di proletari finiscano nelle fosse comuni delle periferie, che i loro quartieri siano devastati, le loro organizzazioni distrutte.

Soli sono i proletari palestinesi. E soli i proletari israeliani, entrambi vittime sacrificali di una catena di colossali interessi e calcoli capitalistici che avvinghia il mondo, stretta dai Bush i Putin e i Solana quanto dagli Sharon, i Peres, i Mubarak, gli Arafat.

Molto di questo hanno sicuramente intuito quei riservisti israeliani che si sono pubblicamente rifiutati di andare ad uccidere ed uccidere i loro fratelli di classe nei territori. È un segno dello sgretolarsi di quella unità di tutte le classi che anche in Israele costituisce la base della stabilità dello dittatura borghese. Significativo ed istruttivo è il fatto che quella reazione, per debole e mancante di visione generale di classe che sia, è stato il solo atto concreto di solidarietà che il proletariato di Palestina ha ricevuto. Un popolo che ne opprime un altro non sarà mai libero. Il proletariato d'Israele non potrà emanciparsi che assieme al proletariato palestinese e dei paesi arabi vicini.

Le manifestazioni che si sono verificate nelle principali città mediorientali in solidarietà con la Palestina vi dimostrano certo la gravità della situazione sociale ma, mancando al proletariato mediorientale ogni indirizzo politico di classe, l'indignazione viene facilmente indirizzata in senso nazionalista, conservatrice, "irredentista", religioso, se non addirittura pro-governativo. Si indica alle masse sfruttate il nemico in Israele quando il nemico è nei loro Paesi, nelle classi dominanti legatissime e succubi dell'imperialismo, che da decenni fanno della retorica filo-palestinese uno strumento per mantenersi al potere. Quelle borghesie sono corresponsabili quanto lo Stato di Israele della condizione di non-uomini dei palestinesi, e fanno parte a pieno titolo dell'alleanza internazionale che schiac-

Il dominio dell'Imperialismo

LA CENTRALIZZAZIONE FINANZIARIA

Parte II - a) Di crisi in crisi dal 1974 ad oggi

(Continua dal numero scorso)

La crisi è produttiva, non petrolifera

Per meglio comprendere il processo di centralizzazione finanziaria in atto occorre descrivere il contesto economico generale in cui esso avviene. A séguito della parte precedente, partiamo dalla crisi del 1974, che conclude il ciclo economico profondamente vitalizzato dalle gigantesche ricostruzioni del secondo dopoguerra. Al termine di un trentennale periodo di espansione, mai lineare né pacifico ma costellato di piccole e brevi crisi intermedie, appare infine per i capitalisti la temutissima *crisi di sovrapproduzione*.

La nostra stampa di Partito ha ampiamente e profondamente descritto anche questa attraverso l'analisi marxista dei dati economici di tutto il periodo dimostrando che non fu determinata dalla *speculazione petrolifera*, come altri sostennero, ma fu la genuina crisi ciclica capitalista, già da tempo prevista.

Se il *male necessario*, ovvero il processo di produzione, si inceppa, tutto il resto della piramide capitalistica vacilla. Vista quindi la sua importanza riassumiamo alcune parti più significative tratte dalla serie di rapporti tenuti alle riunioni di partito titolate: *Il ciclo di accumulazione e catastrofe del capitalismo mondiale*, che, per questo periodo, partono dal n° 25/1976.

Come descritto nella parte precedente di questo rapporto la crisi non sopraggiunse improvvisamente perché i primi segnali si erano avvertiti già dal 1967, con la svalutazione della sterlina per favorire le esportazioni, e sempre nello stesso anno il governo francese aveva trasformato prudentemente in oro tutte le sue riserve in dollari: queste furono espressioni immediate sul piano monetario della crisi produttiva che ormai si presentava con un ritmo quadriennale.

La tabella illustrata in quel numero raccoglieva i dati delle percentuali di incremento della produzione industriale rispetto all'anno precedente a partire dal 1964 dei sei paesi più industrializzati. La Gran Bretagna nel 1965 aveva un indice di incremento di +3,7 che l'anno successivo scende allo +0,9 e ristagna sempre allo +0,9 nel 1967; gli Usa nel 1966 sono al +9,6 e crollano allo +0,8 l'anno dopo; la Germania passa dal +1,8 nel 1966 a -1,8 del 1967. Il Giappone manifesta il suo giovanile capitalismo salendo da un +13,3 al +19,1 nello stesso periodo; la Francia resiste dal +6,4 al +3,4 e l'Italia scivola da +11,2 a +7,6. La breve crisi interessa quindi maggiormente l'Inghilterra, l'America e la Germania mentre gli altri, Giappone escluso, rallentano ma restano con indici positivi. Nei due anni successivi c'è una ripresa per tutti eccetto per l'Italia a causa dei massicci scioperi dei lavoratori, oltre 300 milioni di ore di sciopero con una media di 23,7 ore di sciopero per dipendente nel 1969, che bloccano il settore produttivo e i suoi infernali indici di sfruttamento.

Nel 1970/71 la crisi si ripresenta in modo più incisivo: ora abbiamo Gran Bretagna 0,0 nel 1970 e 0,0 anche l'anno dopo; Usa -3,8 e 0,0; Germania +6,6 e +2,0; il Giappone scende dal +13,6 allo 0,0; la Francia +6,4 e +4,0 e l'Italia ripiomba da +6,8 a 0,0. Resiste a mala pena la Francia mentre gli altri cinque avvertono un duro colpo. Segue una breve ripresa e poi il crollo per tutti: la Gran Bretagna nel 1974 presenta rispetto l'anno precedente un -3,5 che scende a -4,7 nel 1975; gli Usa accusano un -0,9 che diviene -0,8; la Germania da -1,8 scende a -5,4; il Giappone crolla da -2,4 a -11,3 e l'Italia precipita da +5,2 a -10,0. La tabella ha il solo dato al +2,5 della Francia per il 1974 ma nei successivi rapporti, titolati *Corso della crisi*, nel n° 31/1977, una dettagliatissima serie con indici trimestrali presenta un minimo di -11,7 nel terzo trimestre del 1975.

È evidente che tre crisi in 10 anni, che interessano tutti i sei paesi più industrializzati, illustrano molti di un imminente crollo automatico di tutto il sistema economico capitalista, mentre altri pensarono di accelerarne la caduta e risvegliare il proletariato attraverso azioni *terroristiche* contro i simboli umani e materiali del *sistema*, posizioni che a suo tempo sottoponemmo alla dovuta critica.

Per sostenere il sistema produttivo che stava entrando in recessione, i governi, a partire dal 1970-71, non trovarono altro immediato rimedio che stampare carta moneta per favorire un forzato aumento dei consumi privati e degli investimenti, decisione che provocò l'alterazione della scala dei prezzi per variazione dei soli segni cartacei. Così l'inflazione crebbe a ritmi preoccupanti, a più del 20% l'anno in Giappone, Gran Bretagna ed Italia, a più del 10% in Usa e Francia.

L'aumento del prezzo del petrolio, nella misura del 120% nell'autunno del 1973 e del 300% al primo gennaio 1974, fu una delle conseguenze del forte deprezzamento del dollaro, la moneta con cui veniva acquistato, che dal 1971, dopo che la sua copertura aurea era scesa al 10% rispetto la massa della cartamoneta, non poté più essere convertito in oro. Secondo i nostri criteri questo aumento rappresentò una diversa richiesta e spartizione del plusvalore, dell'intera classe lavoratrice mondiale, tra capitale internazionale e rendita fondiaria, pretesa principalmente dai paesi dell'Opec, il cui fatturato passava dai 10 miliardi di dollari del 1973 ai 90 del 1974. Va ricordato che il costo del petrolio greggio dei paesi arabi è mediamente costituito per un 5% da co-

sti di estrazione e per il rimanente 95% dalle cosiddette *royalty*, che per noi si traduce in Rendita destinata alla classe dei proprietari fondiari, siano essi singoli individui o lo Stato.

Soltanto da questi pochi elementi si vede che non fu l'aumento del greggio la causa prima della grave crisi del 1974, come si volle a tutti i costi far credere alla cosiddetta opinione pubblica, scaricando sugli avidi e spendaccioni sceicchi il malcontento per i rincari del costo della vita conseguenti, senza precisare mai che il prezzo finale dei carburanti è per un terzo determinato da costi di produzione e trasporto, ma ben due terzi sono tasse ed imposte governative.

Inerente al nostro discorso interessa chiederci che direzione finale prese questo ingrossato ed impetuoso fiume di denaro, che fin dagli inizi dello sfruttamento dei pozzi andava in senso inverso a quello del petrolio. In merito a ciò leggiamo una tabella sui conti che il Tesoro americano fece nel 1974 nelle tasche dell'Opec (i maggiori paesi produttori di petrolio che concordano tra loro le rispettive quote di estrazione del greggio per regolarne il prezzo in funzione della domanda), espressa in miliardi di dollari. Esportazioni Opec 95,0, di cui petrolio 90,0. Importazioni Opec 35,0. Il surplus, 60,0, è impiegato nel modo seguente: eurodepositi 21,0; invii negli Usa 11,0 così ripartiti: titoli di Stato 6,0; depositi bancari 4,0; acquisti immobiliari 1,0. Altri invii: in Gran Bretagna 7,5; in altri paesi Oece 5,5; ad istituzioni internazionali (Banca mondiale, Fmi) 3,5; ai paesi sottosviluppati 2,5. Impieghi sconosciuti 9 (da: Comitato, *Multinazionali ed esportazioni di capitali*).

La circolazione del flusso di denaro era garantita dalla presenza in tutti i paesi interessati di banche a partecipazione mista dei paesi arabi ed europei che avevano poi il compito di reinvestire quella massa finanziaria in completa autonomia, andando ad accrescere quel capitale finanziario privato che, soprattutto dai paradisi fiscali, sfuggiva ad ogni controllo. Curioso, e misterioso, l'alto valore registrato alla voce "Impieghi sconosciuti" che crea un lecito sospetto di affari loschi oltre il limite.

Come si vede più di un terzo di quella rendita si trasformava in importazioni, prevalentemente beni di lusso, faraoniche costruzioni di regime, infrastrutture sovradimensionate e apparati militari e polizieschi modernissimi, mentre poco o nulla si investiva nell'industrializzazione di quei paesi e poco andava alle classi inferiori. L'allora Scià di Persia Reza Pahlavi era considerato il più grandioso sperperatore fra tutti e le sue rendite petrolifere erano stimate in mezzo miliardo di lire al giorno, secondo quanto poi fu pubblicato, dopo la sua caduta, nel 1979.

I due terzi circa del surplus ritornava quindi all'origine nei paesi importatori di petrolio sotto forma di capitale finanziario di carattere speculativo o, in misura minore, produttivo. Fu significativo, almeno per l'Italia, l'acquisto da parte di Gheddafi, tramite la Lybiam Arab Foreign Bank alla fine del 1976, di una consistente quota del capitale Fiat, operazione con cui la multinazionale torinese si fece avanti per ottenere un finanziamento di 450 miliardi di lire necessario per le sue ristrutturazioni aziendali che non riusciva a trovare sulle piazze finanziarie tradizionali, già sotto forte pressione per analoghe richieste di tutto il settore automobilistico in quegli anni in forte crisi. In seguito, nel settembre del 1986, messa la Libia sul libro nero dei paesi che sostenevano il terrorismo internazionale, oggi detti "Stati canaglia", ed avvisata mediante alcuni bombardamenti americani, la Fiat non volle essere accostata, per questioni d'immagine, a tale regime e vedersi boicottate le vendite nei mercati internazionali. La Fiat poté riscattare solo sfavorevolmente dalla Lafico, la finanziaria libica che controllava il 15% del gruppo torinese, con 3 miliardi di dollari, quelle quote che invece aveva cedute a Gheddafi ad un prezzo ridotto per l'urgenza. Questo fu il raro caso in cui un predone beduino fregò un altrettanto predone ma capitalista ed europeo, visto che, in soldoni, i libici incassarono una cifra sette volte l'investimento.

Per completare il quadro petrolifero aggiungiamo che per contrastare l'aumento della "bolletta energetica" si ridussero i consumi nei paesi più industrializzati, inaugurando il periodo della *austerità*, anche perché nel gioco della domanda e dell'offerta l'Opec diminuì l'estrazione per tenere alti i prezzi. Dopo la caduta dello Scià di Persia nel 1979, inoltre, si fermarono tutte le esportazioni di greggio dall'Iran e furono i pozzi dell'Arabia Saudita a fornire (ovviamente a pagamento) buona parte della sua quota. Nel gennaio 1980 il prezzo al barile era di circa tre volte più alto rispetto un anno prima.

Le cose si complicarono ulteriormente quando nel settembre 1980 scoppiò la guerra Iraq-Iran: in quel periodo il prezzo del greggio salì, massimo storico, a 42 dollari al barile e furono ancora i pozzi dell'Arabia, del Messico e quelli nuovi del Mare del Nord ad integrare la produzione. L'Arabia Saudita da quel momento, vista l'instabilità che l'Iraq determinava nell'area, accettò, in cambio di denaro sonante, il ruolo di calmiera dei prezzi al di fuori dei vincoli Opec. Tanto fu organizzato il piano internazionale anti-crisi che nel 1990, con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, non si ebbero particolari contraccolpi ed il possibile ricatto petrolifero fu controllato.

In concomitanza del periodo di crisi dal 1967 al 1974 c'è il minimo storico dell'indice del flusso dei capitali esteri, che ristagna all'1% del Pil dei 12 paesi considerati nella prima tabella presentata sul flusso del capitale finanziario; risale

dopo la ripresa generale del 1975/76. «La dimensione dei capitali in prestito sull'euromercato è passata da 63 miliardi di dollari nel 1976 a 69 nel 1977 fino a 51 miliardi nel solo primo trimestre del 1978. Tali enormi masse di denaro provengono per gran parte dal deficit della bilancia commerciale americana che dall'inverno del 1976 all'estate del 1978 è passata da uno stato di eccedenza su base annua di 10 miliardi ad un deficit di 33. È il segno della fine del predominio americano come potenza commerciale, incalzata da vicino dalle più produttive concorrenze giapponesi e tedesca. L'imperialismo statunitense compensa l'ammacco commerciale con le esportazioni massicce della propria moneta verde. Anche se, rapportato al prodotto interno americano, tale ammanco non rappresenta che poche unità percentuali, l'effetto inflazionistico sui mercati mondiali è determinante». Così scrivemmo sul primo numero di Comunismo nel 1979, ma un altro studio, usando evidentemente criteri di calcolo più sfavorevoli verso l'economia americana (*La crise du système monétaire international*, Parigi 1974), esponeva in grafico l'evoluzione del deficit cumulato degli Usa e la crescita del mercato degli eurodollari tra il 1965 e il 1970: l'intersezione delle due linee, della crescita del mercato dell'eurodollaro e del deficit, avviene già alla fine del 1968, sulla cifra di 22 miliardi dollari, e successivamente quella del mercato dell'eurodollaro supera quella del deficit.

Questa "valanga selvaggia" di dollari fu poi fatta capro espiatorio della successiva crisi, del 1982, che schiacciò il tasso di incremento medio annuo a -9,5% negli Usa, -2,5 in Germania, -9 in Italia (nell'anno successivo) e a -3 in Giappone; il solito trucco di scambiare la causa con l'effetto, ribaltare la successione degli eventi e nascondere il vero stato delle cose.

Questa politica economica, meglio sarebbe dire l'economia americana, non è cambiata, si è mantenuta e prosegue tutt'ora. Un articolo a proposito della sua massa di debiti, con l'eloquento sottotitolo: "Un capitalismo drogato", ci informa senza stupirci che: «Quest'economia ammalata di debiti ha bisogno di iniezioni stimate sui 400-500 miliardi di dollari all'anno per essere tenuta in vita (...) Attualmente gli Stati Uniti si accaparrano l'80% del risparmio mondiale (...) In altri termini, stampando denaro gli Stati Uniti pagano i loro acquisti con riconoscimenti di debiti, privilegio imperiale di cui non gode nessun'altra nazione (...) Il governo e il grande capitale degli Stati Uniti non hanno né la volontà né i mezzi per saldare il loro debito». Ma, aggiungiamo noi, hanno portate e missili a sufficienza con cui difenderlo! (*Le Monde Diplomatique - Il Manifesto*, maggio 2001).

Le crisi continuano, anzi precipitano

Nel 1975 si costituisce in modo permanente il gruppo dei rappresentanti dei cinque paesi più industrializzati, il G5, comprendente Usa, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna, che dopo alcuni anni si allarga a Canada e Italia divenendo il G7, con l'iniziale intento di attuare politiche antiflazionistiche ma per estensione, come super-vertice del capitalismo internazionale, tutto quanto possibile per contenere l'insorgere delle sempre più profonde crisi, sia a carattere locale sia generale.

In quegli anni il mercato finanziario era fortemente condizionato dalla circolazione dei *petrodollari*, diretti successori degli *eurodollari* investiti nell'*euromercato*, che rappresentò, dopo il vertiginoso aumento del greggio, l'ennesimo artificio per drogare l'economia e allontanare la crisi.

Con le espressioni euromercati ed eurodollari ci si era riferiti, nel senso più largo, ai depositi nelle varie monete, e non solo in dollari, situati al di fuori del paese di origine della moneta stessa, e non solo in Europa, che avevano iniziato a formarsi dopo la fine delle restrizioni ai movimenti monetari a partire dal 1957-58. Sull'onda della prima crisi petrolifera, il mercato dell'eurodollaro divenne lo strumento principale per riciclare l'enorme massa dei *petrodollari* dei paesi Opec, che cresceva continuamente e necessitava, come tutta l'altra quota del capitale finanziario, di autonomi spazi di manovra. In particolare furono per buona parte riciclati nel finanziamento dei "Paesi in via di sviluppo", fino alla crisi del 1982 dopo la quale intervennero nuove regole economiche che interessarono anche il mercato petrolifero.

Alla riunione di Tokyo del 1979 del G5 «si prese atto che le relazioni monetarie internazionali si erano profondamente trasformate ed era necessario passare da un sistema internazionale diretto dai governi nazionali ad uno regolato dal mercato a scala planetaria». Liberismo e monetarismo, "più mercato e meno Stato", sono le nuove parole d'ordine dei santoni del capitalismo, che esprimono tutt'altro che *scelte* economiche bensì il *riconoscimento di impotenza* a qualsiasi regolazione delle anarchiche e distruttive forze del capitalismo. Negli strati bassi della società si iniziò ad assistere al lento e *concertato* ma inesorabile smantellamento delle garanzie sociali conquistate con dure lotte operaie.

I governi nazionali con le loro banche centrali furono e sono i grandi sconfitti, soprattutto dopo la completa apertura dei mercati finanziari imposta ovviamente dai capitalismi più forti, dove i Fondi pensione americani e britannici svolgono un ruolo dominante. Il nuovo Sistema monetario internazionale è caratterizzato dallo scon-

tro tra grandi investitori privati e banche centrali, che possono solo intervenire nei loro rispettivi mercati regolando i tassi d'interesse a breve termine e concordando tra loro regole internazionali allo scopo di prevenire rischi e speculazioni improvvise, mentre si va imponendo una totale *deregolamentazione*. Sorge immediatamente una grande contraddizione tra la necessità di profitti a breve termine dei Fondi di investimento, che normalmente ottengono con repentini spostamenti di capitali ove i tassi sono anche di poco più elevati, e la necessità di finanziamenti durevoli e stabili delle imprese industriali, che sono quindi alla mercé delle speculazioni delle grandi finanziarie che non riconoscono altre frontiere che quelle del maggior profitto.

Nell'agosto del 1982 si manifestò la crisi del debito messicano e il crollo degli indici della produzione dei paesi più industrializzati; l'anno successivo si aprì anche quella delle Casse di Risparmio degli Stati Uniti che si concluderà nel 1989 con il loro obbligato salvataggio da parte dello Stato, avvenuto a caro prezzo, come ha recentemente ricordato il Governatore della Banca d'Italia: «Negli Stati Uniti, riassetare le Casse di Risparmio è costato quanto la Seconda Guerra mondiale».

La ripresa che seguì è caratterizzata da oscillazioni continue e cessa con la crisi del 1991/92 dove risalta con grande evidenza l'affondamento dell'Urss e la sua totale disgregazione, che si trascina dietro la crisi balcanica. Le successive riprese mostrano subitanei rallentamenti e non sono in grado di ristabilire indici di crescita costanti e sicuri per un buon periodo. Infatti nel 1997 esplose la crisi detta delle "tigri asiatiche", ossia di Thailandia, Corea del Sud ed Indonesia, ma specialmente quella del Giappone che si protrasse ancor oggi; a ruota segue la crisi del Brasile e di altri paesi dell'America latina.

Da alcuni anni tutte le previsioni degli analisti borghesi indicano un ritorno al bel tempo... ma sempre fra sei mesi; una specie di "campa cavallo che l'erba cresce" rivolto soprattutto all'enorme massa mondiale di piccoli e medi risparmiatori le cui mosse economiche vanno sempre pilotate... in favore di quelli più grandi. Per questo lanciano messaggi di fiducia. In questo, che utilizza uno studio della famosissima London Business School sull'andamento degli indici globali delle Borse, si legge che la *probabilità*, calcolata su di un arco temporale fra il 1900 e il 2001, di crisi borsistica di 1 anno sarebbe del 31%; 11% di crisi di 2 anni consecutivi; 4% per 3 anni consecutivi; 1% per crisi di 4 anni consecutivi e un rassicurante 0% per periodi superiori ("Sole 24 Ore" del 24 febbraio), in quanto in un secolo non si sarebbero segnalati deprezzamenti in borsa di quella durata. Quindi niente panico, la statistica non mente! La prestigiosa School non ci imbroglia: i secoli non *rotolano* gli uni sugli altri sempre uguali; queste crisi cicliche non sono possibili all'infinito, non sono state né saranno eguali fra loro indefinitamente. La caduta tendenziale del saggio del profitto le farà sempre più ravvicinate o più profonde. Economia traballante in teoria e in matematica!

Il momento attuale è di fibrillazione, gli indici di crescita ipotizzati sono al massimo di modestissimi 2% e non si contano più gli articoli inerenti le discussioni sulle frazioni decimali; tutto ciò indica l'assoluta incapacità della loro pretesa scienza economica, nonostante i Nobel del settore si sprechino, e dei loro modelli matematici elaborati da potentissimi computer, di poter effettuare alcuna valida previsione. Il capro espiatorio di questa crisi con cui si è aperto il terzo millennio ha un volto, un nome e una data precisa: l'11 settembre 2001 con gli attentati nel centro di New York diabolicamente organizzati da Bin Laden. È a tutti evidente invece che nei diversificati centri del capitalismo si vive alla giornata raschiando il fondo del barile evitando accuratamente di non menzionare mai la parola recessione.

Sulle riviste del settore si recita il fitto rosario di crisi, aggiustamenti, piani economici di salvataggio, invenzione di nuovi strumenti finanziari, e ancora crisi intervallate da guerre locali e di riassetamento, fallimenti di potentissime multinazionali che per anni hanno contraffatto i libri contabili i cui alti dirigenti, prima di chiudere i battenti, si sono attribuiti superliquidazioni, di banche ed interi Stati, ultimo fra i quali l'Argentina, mentre già si mormora della possibile bancarotta del Giappone che è la seconda potenza economica mondiale ed il maggior creditore degli Usa: un vero "de profundis" del capitalismo che ancora scalcia nel letto di morte.

A chi ci taccia di essere *teorici* rispondiamo con i freddi numeri degli indici che copiamo dal prospetto di "Affari e Finanza" del 18 febbraio "L'economia nei principali paesi industrializzati", quelli del G7, per la serie di dati che ci interessano, riferiti per la maggior parte al dicembre 2001 rispetto il dicembre 2000 ed espressi in percentuale. Per la Produzione Industriale gli Usa registrano un bel -5,8; segue il Giappone con un drammatico -14,9; la Germania a -4,5; la Francia -0,9; il Regno Unito a -4,6; il Canada a -6,0 e l'Italia a -5,7. A quell'epoca Bin Laden e soci erano ancora lì a contare i soldi ricevuti dalla Cia per i loro servizi resi a suo tempo in Afghanistan contro i russi!

La disoccupazione, tenuto conto dei diversi metodi di calcolo, è in percentuale sulla forza lavoro del 5,6 in Usa; del 5,6 in Giappone; del 9,6 in Germania; del 9,0 in Francia; del 5,1 nel Regno Unito; dell'8,0 in Canada del 9,3 in Italia. Il Pil degli stessi paesi è ben compensato, ma anche camuffato, dagli attivi derivati da tutti gli altri settori economici di ciascun paese fra i quali

primeggia il complesso comparto dei Beni e Servizi in cui il vortice delle cifre è difficilmente controllabile. Così sappiamo che il Pil americano si troverebbe a +0,1; quello giapponese a -0,5; quello tedesco a +0,3 mentre la Francia reggerebbe con +2,0, il Regno Unito la seguirebbe con +1,9, il Canada con +0,8 e l'Italia con +1,9.

Sono questi gli indici "complessivi" di crescita dai quali si traggono poi tutte le speranzose proiezioni fidando sulla nascita di settori economici in grado di "trainare" tutta l'economia; ricordate la grande spinta prodotta alcuni anni fa dalla cosiddetta "new economy": un razzo subito esploso dopo il suo lancio!

Alla fine di ogni crisi c'è stata sempre una ristrutturazione per rendere l'apparato industriale più produttivo ed efficiente a battere la concorrenza, possibile questo solo con nuovi investimenti, fatto che noi chiamiamo una diversa e cresciuta *composizione organica* del capitale. I capitali necessari sono rastrellati e resi disponibili tramite una più efficiente e centralizzata rete finanziaria che mediante un sistema di prestiti e finanziamenti mette in moto un vasto mercato internazionale, in totale *deregolamentazione*, di capitali disponibili per tutti i bisogni e gli aggiustamenti.

Nel contesto di tutto questo periodo il flusso della circolazione del capitale finanziario riprende lentamente la sua risalita dal minimo storico legato alla crisi del 1974, attivando tutti quei processi di centralizzazione e ristrutturazione necessari. La sua massa aumenta notevolmente nonostante gli indici economici crescano con sempre minore slancio, confermando puntualmente il declino storico del saggio del profitto descritto dalle leggi economiche di Marx.

(Continua)

Proletariato e guerra

(Segue da pagina 1)

Gli effetti coreografici creati per scatenare le guerre sono peggiorati nel tempo, più terrificanti di fronte alle sue prospettive sempre più bestiali: dall'attentato all'Imperatore, all'attacco alla flotta navale, a quello che, domani, supererà l'abbattimento delle Torri Gemelle. La trappola funziona quando assistiamo al dirompere di violenza che tanto travalica la nostra individuale concezione del soffrire, quando la contingenza è così incomprensibile, incommensurabile. Inevitabilmente il generoso proletariato, ignaro dei perché ed incredulo che le classi dominanti possano giungere a tale furia beluina, si ritrovano soli in balia dei media, che ad arte, peggio che mentire, amplificano o nascondono. Dinanzi a quell'esplosione di sentimenti, di paure personali ed ataviche, gli è chiesto di prendere posizione, viene, di fatto, imposto di prendere posizione. Cade così nel calcolo, uguale e complementare, delle parti opposte, di chi ha ordito l'attentato e di chi l'ha subito, o l'ha provocato, o non l'ha impedito. Da una parte, è chiaro, sta l'*aggressore*, e dall'altra l'*agredito*, col quale è impossibile non *solidarizzare* al di sopra dei confini di classe.

Difficile è comprendere i fatti mentre si stanno svolgendo. Occorre essere informati sulla crisi generale del capitalismo mondiale, sulle sue linee di frattura interne, e occorre conoscere i conflitti sociali che dilanano i vari popoli a diverso grado di sviluppo e la loro storia. E questo mentre lo schiamazzo dei media confonde abilmente fatti e concetti. **Per questo alla classe operaia occorre il suo partito, un organo speciale**, separato ed opposto alla società borghese, **istruito ed allenato** a comprendere questo mondo nemico. Solo il partito comunista, che si pone già fuori il gioco degli imperialismi e si dà per compito di distruggerli, può oggi dire **la verità** alla classe operaia.

Solo se diretto dal suo partito l'insieme del proletariato riuscirà a indirizzare nel giusto senso antiborghese la sua emotività. Cuore caldo e mente fredda. Solo l'indirizzamento del partito può smascherare le *facili tesi* che insistentemente gli si offrono, *evidenti*, manichee, *rassicuranti*, in realtà macchinazioni del Capitale per trascinare la classe nella sua sporca guerra. Solo se diretto dal suo partito il proletariato vedrà chiaramente che lo scontro reale, che tutti negano, è *contro la classe lavoratrice* all'interno d'ogni civiltà e a tutte le latitudini.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a:
Edizioni "Il Partito Comunista"
Casella Postale 1157 - 50100 Firenze.

BOLZANO - Casella postale 15.

CASERTA - Casella Postale 171.

FIRENZE - Borgo Allegri 21r,
il giovedì dalle ore 21,30.

GENOVA - Salita degli Angeli 9r,
il martedì dalle ore 21.

PARMA - Casella Postale 249.

TORINO - Via Domodossola 58,
il mercoledì dalle ore 21,15.

FRANCIA - Utilizzare il recapito di Firenze.

GRAN BRETAGNA - I.C.P. Editions -
p.b. 52 - L69 7AL Liverpool.

SPAGNA - Ediciones I.C. - Apartado
de Correos 23.030 - 28080 Madrid.

ALGERIA, IERI E OGGI

7. L'INSURREZIONE ALGERINA, RIVOLUZIONE TRADITA DEL PROLETARIATO AGRICOLO E DEI FELLAH (1954-1962)

2) L'insurrezione (1954-1962)

(Continua dal numero scorso)

Il colpo di Orano provocò una vasta ondata di repressione che nelle intenzioni dell'amministrazione francese avrebbe dovuto fugare per sempre il pericolo di un'esplosione del nazionalismo algerino in manifestazioni simili a quelle di cui erano teatro la Tunisia e il Marocco. La scoperta di un "complotto" porterà, dopo uno spettacolare processo, alla condanna a morte in contumacia di Ait Ahmed e Khider e alla condanna ai lavori forzati di Ben Bella, che riuscirà però a evadere nel '52 e a raggiungere il Cairo, dove intanto era salito al potere, dopo un colpo di Stato, Nasser. Anche Massali Hadj incorre nei rigori della repressione e nel '52 viene spedito in soggiorno obbligato in Francia, a Niort. Si salvarono solo i moderati dell'U.D.M.A.; ma la fedeltà di questo partito verso l'azione legale ne farà un organismo sempre meno all'altezza dei tempi che si stavano preparando per l'Algeria.

Nell'agosto del '51 i partiti algerini formarono una coalizione, il Fronte Algerino per la Difesa e il Rispetto della Libertà, che raggruppava l'associazione degli ulema, l'U.D.M.A. di F. Abbas, l'M.T.L.D. di Massali e il Partito Comunista Algerino. Ma la male assortita coalizione, nata senza regole vincolanti, ebbe vita breve.

Anche l'M.T.L.D. soffriva di una progressiva paralisi a causa dei contrasti interni che opponevano la corrente "centralista", così detta perché deteneva la maggioranza nel Comitato Centrale, alla corrente "massalista", che raggruppava i seguaci più fidati di Massali Hadj. La prima, capeggiata dal segretario generale del partito Lahuel, consigliere municipale di Algeri, e in cui figuravano Ben Khedda e M. Yazid, era favorevole a una politica riformista, mentre i massalisti erano sostenitori di una politica estrema e dell'azione diretta rivoluzionaria, seppure di fatto incapaci di passare dalla teoria all'azione. Fra il '53 e il '54 la rottura tra i due schieramenti divenne insanabile. Nell'ultimo congresso unitario tenuto ad Algeri nell'aprile del '53, Massali, nell'impossibilità di partecipare perché soggetto alle misure restrittive francesi, è messo in minoranza nel Comitato centrale. Reagisce facendo convocare dai suoi vice un congresso straordinario che si tiene nel luglio '54 a Hornu (Belgio); in questa occasione, Massali è nominato presidente a vita mentre gli otto dirigenti principali del Comitato centrale di tendenza riformista vengono esclusi (passeranno nell'F.L.N. dopo l'insurrezione). Nel suo discorso Massali preconizza il ricorso a una lotta sistematica per la preparazione di una insurrezione armata mirante a "internazionalizzare il problema algerino", collegandolo a quello del Maghreb arabo in generale, e fissa la data dell'azione per il febbraio dell'anno seguente. Il conflitto fra le due correnti dell'M.T.L.D. convince i resti dell'O.S., su iniziativa di Mohammed Budiaf, a fondare nel marzo del '54 il Comitato Rivoluzionario d'Unità e d'Azione (C.R.U.A.), in pratica una sorta di "terza forza" mirante a salvare dalla scissione l'unico partito di massa che al momento avesse l'Algeria.

Il passo che porterà alla rivolta armata matura fra enormi difficoltà. Il nazionalismo algerino insieme alla Tunisia e al Marocco, che sono in subbuglio per la loro indipendenza, si orienta sempre più, nonostante l'ostilità di Massali che accusa di riformismo il nazionalista marocchino El Fassi e il tunisino Burghiba, verso l'unione nord-africana e il panarabismo, il cui cuore batte ormai al Cairo.

E' dal '45 che l'Algeria è teatro di operazioni militari e repressioni poliziesche: negli ultimi anni l'esercito francese è intervenuto a più riprese nell'Aurès e nella Cabilia. Ma l'8 maggio del '54 accade un fatto che distrugge l'alone di invincibilità del dominio francese e che fuga ogni residua esitazione da parte dei capi del movimento: la disfatta a Die Bien Phu dell'imperialismo francese e del suo esercito forte di 450 mila uomini. Nell'agosto, Khider e il leader nazionalista marocchino El Fassi annunciano la costituzione di un Comitato di liberazione del Maghreb e l'entrata in azione nei tre territori nordafricani di un "esercito insurrezionale unificato".

Ma la riunione decisiva si tiene il 10 ottobre '54 al Cairo, dove si trovava il quartier generale di Ben Bella, tra i membri dell'Organizzazione Segreta (O.S.) e la setta dei Fratelli musulmani, durante la quale fu fissata per il 1° novembre '54 la data dell'insurrezione armata. Ben Bella e Khider, rappresentanti del M.T.L.D., che sono al Cairo e godono dell'appoggio di Nasser, e che hanno saputo mantenersi equidistanti dalle due ali in lotta all'interno del partito, scelgono la data dell'insurrezione all'insaputa sia dei massalisti sia dei centristi. La scelta di anticipare la data rispetto a quella proposta dai massalisti può spiegarsi con la necessità per gli uomini del Cairo di mettere le varie correnti nazionaliste di fronte al fatto compiuto, vista l'impossibilità di sconsigliarle e nella speranza di unire in questo modo tutte le forze in un'azione comune. Ma i massalisti che, pur si lanceranno ferocemente nella lotta, con la creazione del F.L.N. verranno irrimediabilmente emarginati, quando la lotta armata guadagnerà l'adesione delle masse contadine.

Di fatto, già dal '47 operavano gruppi armati nel *maquis*, la macchia mediterranea, della Cabilia sotto la direzione di Belkacem Krim, che non aveva militato né nell'O.S. né nel M.T.L.D., ma che aderirà prima al C.R.U.A. e poi al F.L.N. E saranno proprio le regioni della Cabilia, dell'Aurès-Nemenche e del nord Costantinense, per il carattere montagnoso del territorio e la presenza preponderante di popolazioni contadine, le regioni nelle quali la ribellione sarà più indomita e duratura.

L'insurrezione, denominata "Ognissanti rossa", iniziò con una sessantina di attentati in tutto il territorio e la ribellione dei guerriglieri nell'Aurès. Era stato dato l'ordine di non sparare sui civili, ma fra le vittime nell'Aurès ci furono due francesi, caduti per errore in un'imboscata. Nel complesso i morti del 1° novembre furono 7 ed ingentissimi furono i danni materiali. La guerra era iniziata.

L'insurrezione si localizzò agli inizi principalmente nell'Aurès, anche perché solo in questa regione e in Cabilia esistevano dei guerriglieri con un'organizzazione collaudata. Le azioni, consistenti soprattutto in atti di guerriglia, si estesero poi a gran parte del Costantinense e alla grande Cabilia e infine, nell'ottobre del '55, alla regione di Orano, dove la guerriglia, saldamente armata, beneficiava dell'appoggio del Rif e del Marocco. Dopo gli attacchi, il ripiegamento avveniva all'interno dei *maquis* e, soprattutto dopo che Marocco e Tunisia ottennero l'indipendenza nel '56, nelle zone di frontiera, dove erano facilitati gli approvvigionamenti di materiali e vettovalie. Il Marocco e la Tunisia fornirono all'Algeria in quel momento decisivo un aiuto non indifferente. Il dispositivo militare francese non era ancora completamente efficiente e, malgrado l'enorme sproporzione delle forze in campo, dovuta alla super industrializzazione della Francia e al suo esercito numericamente schiacciante, il rapporto delle forze sarà destinato a evolvere a favore degli insorti, che possono gettare sul piatto della bilancia il peso delle masse, soprattutto rurali.

Con l'inizio delle operazioni militari, la necessità di dare al movimento una forma politica più precisa, spinge i dirigenti del Cairo a proclamare, nel gennaio del '55, in sostituzione del C.R.U.A., la costituzione di un partito, battezzato Fronte di Liberazione Nazionale (F.L.N.), che dovrà porsi il compito della liquidazione del regime coloniale e il raggiungimento dell'indipendenza nazionale. A fianco dell'F.L.N. opererà l'Armata di Liberazione Nazionale (A.L.N.), sua organizzazione militare, che conterà all'inizio non più di 500 combattenti (*mudjahidin*) e raggiungerà un massimo di 120 mila uomini nel '57-'59. La parola "fronte" era stata voluta da Budiaf «affinché tutti gli algerini, quale che fosse la loro affiliazione politica, vi si potessero riconoscere», in un *embrassons-nous* di tutte le classi. La base sociale del movimento di liberazione è rappresentata essenzialmente dalla piccola borghesia rurale (per fare un esempio, nella *wilaya* (dipartimento) II del nord Costantinense la composizione degli effettivi era di 6 contadini per ogni cittadino), mentre fra i dirigenti la composizione è invertita: a parte Belkacem Krim, che è di origine contadina, tutti gli altri principali quadri sono cittadini, di estrazione populista piccolo-borghese. Algeri fornirà il personale politico per la direzione delle *wilaya*, mentre il grosso delle truppe sarà costituito dalla grande massa delle centinaia di migliaia di proletari cacciati dalle terre e spinti in città. La rivendicazione principale del Fronte rimarrà quella dell'indipendenza nazionale.

Frattanto, l'M.T.L.D., decimato nei ranghi dalla repressione scatenata dal governo coloniale contro massalisti e centristi, peraltro estranei all'insurrezione, si ricostituisce sotto la direzione di Massali Hadj come Movimento Nazionale Algerino (M.N.A.), mentre i centristi confluiranno nel Fronte a titolo personale.

Ben presto, subito dopo lo scoppio dell'insurrezione, le cellule del M.T.L.D.-C.R.U.A. organizzano attivamente e sistematicamente raccolte di fondi sia per finanziare i guerriglieri sia per agevolare il rientro dei lavoratori algerini dalla Francia, dove reti di corrieri sia francesi sia algerini convogliano il denaro raccolto tra i lavoratori immigrati verso l'est, attraverso la Germania, ben contenta di chiudere un occhio, visti i rospi che ha dovuto ingoiare in tema di colonialismo ad opera dell'imperialismo anglo-francese.

Nella metropoli cominciano ad aver luogo importanti manifestazioni pro-Algeria. A Parigi 10.000 nordafricani partono dalla moschea innalzando la bandiera algerina. Il 1° maggio '55, nel parco di Vincennes, dove sono radunati migliaia di algerini, a seguito del rifiuto da parte dei dirigenti della C.G.T. di dare la parola ad un oratore nazionalista invece che ad un algerino di loro gradimento, scoppiano disordini che portano a 200 arresti. In settembre-ottobre, scoppiano i grandi scioperi di Nantes e di Saint Nazaire. A Rouen gli scioperanti danno l'assalto agli uffici della direzione padronale. Ma nonostante l'ampiezza dei movimenti spontanei, le organizzazioni degenerano hanno buon gioco nel dividere e isolare le iniziative dei lavoratori, perché il proletariato delle metropoli non possiede né organizzazione né programma autonomi per condurre un'azione rivoluzionaria.

La storia ufficiale vuole che siano stati nove gli uomini - diventati poi i "capi storici" - a dare il via alla "Rivoluzione": sei dell'interno: Ben

Bulaid, Diduche, Ben M'Hidi, Budiaf, Bitat, Belkacem Krim; tre dell'estero, rifugiati al Cairo: Ait Ahmed, Khider e Ben Bella. I capi dell'estero rifugiati in Egitto saranno spesso presentati dai media come i veri capi della "Rivoluzione", finendo per sottovalutare l'organizzazione interna e mascherare i conflitti esistenti fra le due organizzazioni.

Nel gruppo dirigente del Cairo, Ben Bella ricopre il ruolo di coordinamento con il territorio algerino. Ait Ahmed si occupa del lavoro diplomatico, mentre Khider è responsabile dei rapporti con il governo egiziano e con gli altri territori del Maghreb per gli approvvigionamenti di armi e denaro. Ma, di preferenza, la lotta viene identificata con le relazioni politico-diplomatiche: la guerriglia è sfruttata come forma di pressione su Parigi durante i negoziati, mentre la propaganda è buona per attirare sulla causa le simpatie internazionali!

Fin dall'inizio l'ossatura di tutto il sistema che sorreggeva l'insurrezione era costituita dalle zone di combattimento che più tardi sarebbero state chiamate *wilaya*. Le *wilaya* sono delle regioni militari e amministrative in cui potere politico e militare in pratica vengono a coincidere. L'Algeria venne divisa in sei settori: Aurès, Costantinense del nord, Cabilia, Algeri, Oranes e Territori del sud, più la cosiddetta Base dell'est, presso il confine tunisino. Successivamente la *wilaya* del sud sarà abolita e il suo territorio spartito fra la III e la IV regione. Ciascuna *wilaya* ha uno stato maggiore composto da sei uomini e comandata da un colonnello: secondo la prima ripartizione i comandi vengono assegnati rispettivamente a Ben Bulaid, Bitat, Belkacem Krim, Diduche, Ben M'Hidi, mentre la *wilaya* VI resta per il momento senza titolare; subito dopo, su richiesta di Bitat, che si sente più a suo agio con il terrorismo urbano, lo stesso Bitat e Diduche si scambiano la direzione delle *wilaya* loro assegnate. Dei sei capi storici dell'interno, Budiaf, presidente del C.R.U.A., non ebbe nessun comando specifico. Ma le vicende della guerra non avrebbero mantenuto a lungo immutata questa gerarchia. Diduche morì in combattimento nel gennaio '55, Ben M'Hidi e Ben Bulaid caddero anche loro nel corso della guerra, Bitat verrà arrestato, Krim verrà destinato ad incarichi diversi da quelli militari. Uno dei capi più "politizzanti", Chihani Bahir, la cui autorità copriva tre *wilaya*, dal Sahara alla costa orientale, verrà assassinato dai suoi luogotenenti.

Nell'agosto del '55, un attacco scatenato dalla *wilaya* del Costantinense del nord con l'aiuto della popolazione musulmana locale contro 36 centri di colonizzazione provoca 1.273 morti tra gli assalitori e 123 tra la popolazione, di cui 71 europei. Questo incidente è la causa della scissione, voluta dal F.L.N., tra musulmani ed europei.

Il Fronte intensifica sempre più la sua attività militare e politica. L'esercito è invitato a farsi il garante della costruzione della nuova Algeria e si avvia a diventare ben presto la principale forza politica del paese. La crescente popolarità dell'F.L.N. e la brutalità della repressione francese faranno rapidamente convergere sul Fronte l'unanimità delle forze politiche. Oltre alle operazioni di guerriglia, che vengono estese all'Oranes e alle città, l'F.L.N. coglie incontestabili successi politici. Confermano subito la loro confluenza i Centristi del vecchio M.T.L.D. e gli Indipendenti, anche se non hanno mai riconosciuto l'operazione d'Ognissanti. Anche l'U.D.M.A., che aveva continuato a sedere nelle Assemblee francesi e partecipato alle elezioni municipali dell'aprile '55, che erano invece state boicottate dall'F.L.N. e dal M.N.A., nel dicembre chiede le dimissioni di tutti gli eletti dalle rispettive cariche e nell'aprile del '56 lo stesso F. Abbas annuncia pubblicamente in una conferenza-stampa al Cairo la sua adesione al F.L.N.

Dopo l'UDMA confluiranno anche gli ulema, mentre il Partito Comunista Algerino, dichiarato illegale nel settembre '55, passerà nella clandestinità e, pur senza sciogliersi formalmente, inviterà i suoi militanti a riconoscersi nel Fronte. Alla fondazione dell'F.L.N., il P.C.A. si vantava di essere, con i suoi 5.000 iscritti, il partito più potente d'Algeria. Prima dell'insurrezione contava 15.000 aderenti tra cui molti europei. Ma il Fronte considererà sempre con disprezzo l'attività degli stalinisti che tentano di rinverdire il loro blasono mettendosi al traino del movimento insurrezionale. Nel '56 l'F.L.N. denuncerà alcuni tentativi del P.C.A. di infiltrare i suoi militanti nelle file del Fronte e dell'A.L.N.

L'F.L.N. viene così a raggruppare tutti i partiti politici algerini, con l'eccezione del solo M.N.A. L'interesse intorno a Massali Hadj, che si trova in soggiorno obbligato in Francia, tende intanto a scemare sempre più. Unico partito algerino a non aver confluito nell'F.L.N., il massalista rientra in gioco come potenziale sabotatore dell'unità nazionale rappresentata dall'F.L.N., e come tale viene utilizzato dal governo francese. L'odio viscerale tra questi due gruppi nazionalisti diede luogo spesso a una guerra nella guerra, con episodi sanguinosi e spesso oscuri, da cui però l'F.L.N. uscirà incontestabilmente vittorioso, mentre l'M.N.A. è sempre più sospinto tra le braccia della Francia.

Nel febbraio '56 viene fondata da alcuni militanti del Fronte la centrale sindacale U.G.T.A. (Union Général des Travailleurs Algériens), in contrapposizione al sindacato massalista del P.P.A., all'U.S.T.A. e all'Unione Generale dei Sindacati Algerini controllata dal Partito Comunista. Ma il nuovo organismo non nasce certo per la difesa degli operai contro gli sfruttatori! Come racconta la rivista "Travailleurs immigrés en lutte" (maggio-giugno '79), i padroni delle 8.000

piccole imprese algerine vengono contrastati dall'U.G.T.A. solo se... non pagano le quote al F.L.N.!

I responsabili F.L.N., dopo ben venti mesi di guerra, prendono l'iniziativa di convocare un importante Congresso clandestino, detto della Summam, dall'omonima vallata dell'Alta Cabilia, dove si riunirono dal 20 agosto al 10 settembre 1956 i capi, soprattutto militari, dell'"interno", mentre i dirigenti della "delegazione esterna", Ben Bella e gli altri esuli del Cairo, non poterono loro malgrado partecipare, ufficialmente per motivi di sicurezza. Il Congresso della Summam, oltre a stabilire una coesione tra le diverse forze politiche che componevano il fronte, varò anche gli organi dirigenti. L'esercito di liberazione si dà uno stato maggiore unificato con alla testa Belkacem Krim. La direzione politica viene affidata al Consiglio Nazionale della Rivoluzione (C.N.R.A.), presieduto da Ben M'Hidi e composto di 34 membri eletti dal Congresso (metà membri del fronte "interno", un quarto delle delegazioni dell'"esterno", un quarto di sindacalisti). L'esecutivo (la denominazione di governo provvisorio sarà adottata solo nel '58) si chiamò Comitato di Coordinamento e di Esecuzione (C.C.E.) e sarà composto da Abane Ramdane (commissario politico nazionale e quindi virtualmente capo del governo), dal sindacalista Aissat Idir (inattivo perché agli arresti), e da Ben M'Hidi, Yussef Zighet e Belkacem Krim in rappresentanza delle *wilaya*. La composizione del C.C.E. subì subito un rimaneggiamento con l'ingresso di Ben Khedda al posto di Aissat Idir e la successione di Saad Dahlab a Zighet, morto un mese dopo il Congresso. Di lì a poco anche Belkacem Krim lascerà l'incarico perché sarà messo alla testa dello Stato maggiore unificato dell'A.L.N..

Il Congresso della Summam sanzionò l'investitura ufficiale del F.L.N. quale unica organizzazione nazionale e segnò la definitiva emarginazione dell'ex-M.T.L.D. Lo stesso Partito Comunista venne condannato per il suo opportunismo e per la debolezza delle sue convinzioni nazionaliste, in quanto troppo subordinato al P.C.F. Nel documento pubblicato dopo il Congresso, l'F.L.N. spiega che il suo scopo è il raggiungimento dell'indipendenza nazionale attraverso la distruzione del regime coloniale e che «la partecipazione massiccia dei *fellah* e degli operai agricoli alla rivoluzione, la loro prevalenza nelle file dei combattenti dell'Armata di liberazione nazionale, hanno profondamente segnato il carattere popolare della resistenza algerina. La popolazione contadina è veramente convinta che la sua sete di terra potrà essere soddisfatta soltanto dal raggiungimento dell'indipendenza nazionale». È una riforma agraria degna di questo nome è indissociabile dalla distruzione del sistema coloniale. Ma nel processo rivoluzionario è decisivo il contributo della classe operaia. In questo quadro, il documento saluta con favore la costituzione di una centrale sindacale algerina, l'U.G.T.A., dissociata dalle organizzazioni francesi e da quelle legate al M.T.L.D.

L'analisi ignora totalmente la nozione di lotta di classe, ma non per caso: il Fronte raggruppa disgraziatamente tutte le forze borghesi, pronte a servirsi per i propri fini dell'energia motrice proletaria. La "rivoluzione" algerina si inserisce nella più ampia politica dell'unità del Maghreb e del panarabismo nasseriano.

Ad ogni buon conto, il Congresso della Summam segna il completo successo dei capi dell'"interno" guidati da A. Ramdane, e spalancò la porta ai negoziati con lo Stato francese. Ben Bella rimprovererà in seguito al Congresso di aver innalzato ai posti chiave «delle personalità politiche che avevano da sempre combattuto il passaggio alla lotta armata».

Ma il Congresso ebbe la sua brava appendice nel singolare episodio dell'ottobre '56, quando l'apparecchio che portava a Tunisi da Rabat, dove si erano incontrati con Mohammed V, quattro "capi storici" del C.R.U.A. - Ben Bella, Ait Ahmed, Budiaf e Khider - venne dirottato da militari francesi, fatto atterrare ad Algeri e i suoi preziosi passeggeri arrestati.

Nell'autunno di quell'anno avvengono altri due fatti importanti: il ricorso da parte del F.L.N. al terrorismo urbano feroce e indiscriminato, in risposta all'esecuzione di due combattenti dell'A.L.N. e il bruciante rovescio subito dalla Francia col fallimento della spedizione militare di Suez, che aveva anche lo scopo di tagliare i rifornimenti tra gli insorti algerini e il centro dirigente dei movimenti nazionali arabi di stanza al Cairo.

Scriviamo in *Programme Communiste* n°13/1960: «Nel gennaio '57 il Fronte organizza uno sciopero di 8 giorni, che da più parti viene subito qualificato come insurrezionale, anche per la vasta ondata di attentati scatenata a sostegno. La risposta dell'imperialismo francese è la militarizzazione delle città, soprattutto di Algeri. Il Movimento nazionale algerino di Massali non sta a guardare: indice anch'esso uno sciopero generale di 24 ore, esteso all'emigrazione. Mentre il primo giorno vede la pressoché totale adesione degli algerini, al secondo giorno lo sciopero viene stroncato dal poderoso dispositivo di repressione francese. Naturalmente i due movimenti si rimbaltano le accuse del fallimento: l'M.N.A. accusa il Fronte di non aver tenuto conto dei reali rapporti di forza e di aver sacrificato così gli elementi più combattivi e scoraggiato le masse; a sua volta, l'F.L.N. accusa, non senza ragione, gli altri di aver spezzato lo slancio e l'unità del movimento bloccando lo sciopero al secondo giorno, in questo modo indebolendo la resistenza di quelli che volevano proseguirlo ed esponendoli alla repressione. Sia come sia, il primo periodo dei grandi scioperi era chiuso».

Il periodo più duro per l'F.L.N. sarà tra il gennaio e il settembre '57, durante quella che sarebbe diventata famosa in tutto il mondo come la "Battaglia d'Algeri", quando la difesa dell'ordi-

ne in città venne affidata alla divisione di parà del generale Massu, che riuscì a smantellare la rete terroristica urbana del Fronte (i centri urbani prima dell'insurrezione costituivano un feudo di Massali Hadj). Risultati esiziali per l'Armata di Liberazione Nazionale sorti anche il piano di repressione del generale Challe che fece uso di un'ampia gamma di misure di contro-terrorismo assai efficaci: sbarramenti elettrici lunghi i confini marocchino e tunisino (Marocco e Tunisia sono ora indipendenti); spostamenti forzati e campi di concentramento per la popolazione rurale (sarà colpito da un quarto a un quinto della popolazione algerina araba) allo scopo di sottrarre ai partigiani l'appoggio materiale dei contadini; suddivisione a scacchiera del territorio per meglio tenerlo sotto controllo militare (il contingente militare francese in Algeria passerà in pochi anni da 54.000 a mezzo milione di soldati, di cui una buona parte di leva).

Ma le sconfitte militari sul terreno sono largamente compensate per l'F.L.N. dall'aumento della sua influenza politica tra le masse algerine e i riconoscimenti diplomatici internazionali. Per vincere all'interno l'F.L.N. attuò un vero e proprio regolamento dei conti contro i rivali dell'M.N.A. L'episodio più tragico fu l'eccidio nel maggio del '57, compiuto da un reparto dell'A.L.N., degli abitanti di Meluza, un piccolo villaggio della Cabilia ostile al F.L.N. Il Movimento di Massali fu in effetti così ferocemente incalzato dal Fronte da essere in qualche modo sospinto verso coperture compromettenti, che d'altronde la Francia era prontissima a concedere anche infiltrando i suoi agenti.

Peraltro, nessuna delle due organizzazioni aveva un programma economico e sociale ben definito, in quanto anche l'M.N.A. aveva abbandonato il vecchio programma dell'E.N.A. In ogni caso, la responsabilità del sabotaggio del collegamento tra il movimento d'indipendenza dei popoli coloniali e il movimento comunista del proletariato delle metropoli ricade interamente sul P.C.F. e su Mosca.

Sotto i colpi della repressione (Ben M'Hidi è catturato e ucciso nel marzo), il C.C.E., poco dopo il suo insediamento ad Algeri, si sdoppia e abbandona il paese: Ben Khedda e Dahlab vanno in Marocco, Krim e Ramdane in Tunisia. Anche la guerriglia si divide ormai in due grandi zone militari: l'Est con la *wilaya* I, II e III, appoggiate logisticamente alla Tunisia, e l'Ovest, con la *wilaya* IV, V e VI, appoggiate al Marocco. Nell'agosto '57 si tenne al Cairo la seconda sessione del Consiglio Nazionale della Rivoluzione Algerina che, a causa delle crescenti difficoltà, decise, contro il parere di Abane Ramdane che fu pure accusato di fondare un complotto in Cabilia, di allargare a 9 membri l'Esecutivo e di trasformarlo in Governo Provvisorio. Il numero dei componenti del C.N.R.A. fu portato a 54, mentre il C.C.E. fu composto da Ramdane e Krim (i soli a venir riformati, facendo segnare un punto a favore degli "esterni"), da Lamine Debaghine, Quanrane e F. Abbas, da tre colonnelli delle *wilaya*, Bussuf, Ben Tabbal e Chérif Mahmud, e da un uomo della Lega araba, Abdel Hamid Mehri.

Nel maggio '58 muore in circostanze misteriose a Tunisi A. Ramdane (il giornale "Le Monde" parlerà di assassinio politico...) e in settembre sempre a Tunisi entra finalmente in funzione un vero e proprio Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (G.P.R.A.), di cui entrano a far parte tutti i membri del C.C.E. ad eccezione di Quanrane, e compresi i famosi prigionieri del dirottamento aereo (Ben Bella viene nominato vice presidente). Il problema della presidenza, fra veti e contro-veti, fu sciolto a favore di F. Abbas! La rivoluzione divora, come si dice, via via i suoi figli: la nuova svolta all'interno del Fronte vede ulteriori regolamenti di conti: l'eliminazione di Ramdane e di Ben Bulaid e il processo militare, presieduto dal colonnello Bumédiène, che porterà alla fucilazione degli ufficiali "ribelli", accusati di aver complotto contro lo Stato maggiore. Nell'aprile, il comandante dell'F.L.N. Amiruiche, imbeccato dal colonnello francese Gerard, aveva fatto fucilare con l'accusa di tradimento 200 *fellagha* (nome dispregiativo che significa bandito, taglieggiatore, dato dai francesi ai combattenti del F.L.N.).

Il governo della IV Repubblica francese comincia ad abbassare la cresta e si dice pronto a intavolare dei *pourparler* con l'F.L.N. Dall'inizio delle ostilità, il governo francese presieduto dal socialista Guy Mollet ha avuto sei rimpasti. La sinistra radicale dei Mendès France, dell'intelligenza dell'"Express", della sinistra cattolica della rivista "Esprit", del P.C.F. si contrappongono alla sinistra moderata. Il 12 marzo '56 i deputati stalinisti avevano gettato la maschera votando la legge sui poteri eccezionali presentata dal governo Mollet e fornendo così al colonialismo lo strumento per "pacificare" l'Algeria.

Frattanto, i difensori di un'Algeria francese, ostili a qualsiasi forma di integrazione o d'indipendenza, entrano in azione ad Algeri aspettando l'occasione per gettare a mare il regime di Parigi. Per molti militari francesi, infatti, la perdita dell'Algeria viene vista come una vera sciagura, dopo il bruciante fallimento patito in Indocina; non vogliono accettare il nuovo ordine dei rapporti internazionali imposto dagli accordi di pace dopo la Seconda Guerra mondiale, che relegano la Francia a potenza di secondo piano. Gli attivisti *pieds noirs* sono alleati ai gollisti e agli oltranzisti dell'esercito. Il 13 maggio '58, dopo una manifestazione in onore di tre militari francesi uccisi dal F.L.N. in Tunisia, i facinorosi invadono i locali del governo generale ad Algeri, simbolo dell'autorità della IV Repubblica. Viene formato un Comitato di Salute Pubblica (sic!) con alla testa il popolarissimo generale gollista Massu. Il Comitato difende gli interessi dei grandi coloni sotto la protezione dei comandi militari. Intanto, il generale Massu, al quale il ministro residente ha delegato tutti i poteri, lancia un appello

a De Gaulle, che dal '46 si trova esule volontario a Colombay le deux Eglises (magia dei nomi!), ma che si guarda bene dal dare apertamente il suo appoggio a chicchessia. Sotto la minaccia di un colpo di mano contro il governo nella stessa Francia da parte del Comitato, l'autorità del governo si disgrega e l'esercito fa sapere che non obbedirà più al ministro della difesa nazionale. A questo punto, per evitare il "peggio", ossia l'arrivo degli "ultras" al potere, De Gaulle si candida a salvatore della borghesia francese, e il 29 maggio si presenta davanti all'Assemblea nazionale per l'investitura. Con l'appoggio di Guy Mollet (S.F.I.O.) ottiene 329 voti contro 224 (votarono a sfavore i comunisti, 49 socialisti su 95, molte personalità fra cui Gaston Defferre, Roland Dumas, Charles Hernu, Pierre Mendès France, François Mitterrand). Il colpo del 13 maggio permetterà così il ritorno al potere del generale De Gaulle, che sarà nominato Presidente della Repubblica il 1° giugno '58 (l'epilogo si avrà il 9 gennaio '59 con l'avvento della V Repubblica, fondata su una costituzione a potere "presidenziale").

Nel giugno '58, in visita ad Algeri, De Gaulle dichiara: «Io vi ho capito». Tenta di ricompattare l'élite algerina promettendo un avvenire economico e politico. Il Piano di Costantina per lo sviluppo industriale dell'Algeria parte a tambur battente con la costruzione di villaggi e l'edificazione di nuovi quartieri, mentre invece l'O.N.U. e gli americani fanno pressione per l'indipendenza algerina. Di fatto, il Piano si dimostrerà un ottimo affare per il grande Capitale francese che proporrà la valorizzazione dei giacimenti petroliferi scoperti nel '56 e l'aumento della produzione di acciaio, che aveva costi più bassi di quello francese. Scrivevamo in *Programme Communiste* n° 7: «Siderurgia, petrolio e sottosviluppo: tutto qua il Piano di Costantina del '58. In Algeria la rapina coloniale si può leggere nella riduzione a meno della metà del consumo di grano per abitante in neppure un secolo. Il Piano prevede lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Sahara e lo sviluppo industriale della regione di Bona (*Annaba*), per innalzare il livello di vita degli abitanti locali e sbarrare la strada all'imperialismo americano (*Standard Oil*). Ma il Piano, lungi dall'essere un fattore di armonizzazione economica e sociale, è un affare solo per il grande capitale. Il complesso siderurgico di Bona finirà per ovviare alle carenze della struttura produttiva delle concentrazioni industriali dell'Est e del Nord della Francia. Nella Francia metropolitana, la produzione annua di acciaio è passata da 4.400.000 tonnellate del '46 a 14.600.000 tonnellate del '58. Il complesso di Bona arriverà a produrre come minimo 400.000 tonnellate annue che passeranno sotto il controllo delle quattro sorelle dell'acciaio francese: Usinor, Sidélor, De Wendel e Lorraine-Escaut. Bona opera in condizioni più favorevoli rispetto alla siderurgia francese, che ha l'handicap di un cattivo servizio di trasporti e la necessità di importare il minerale da lontano perché le qualità locali sono troppo povere di ferro. Il nuovo complesso di Bona beneficerà infatti di un minerale ricco di ferro (nella percentuale del 55% in luogo del 30% della Lorena) grazie alle miniere dell'Uenza e al basso prezzo di costo dell'energia dovuto alla creazione di una grossa centrale che utilizza i gas del petrolio dei giacimenti appena scoperti». Il Piano avrebbe dovuto fornire 400.000 nuovi posti di lavoro e distribuire 250.000 ettari di nuove terre, ma la realtà fu ben più modesta: gli ettari furono solo 82.000, peraltro acquistati contro lautissimi indennizzi alle grandi Compagnie di proprietari, mentre nell'industria i nuovi posti di lavoro creati non furono più di 34.000.

Intanto, con la scusa di far approvare la nuova costituzione per passare dalla IV alla V Repubblica, De Gaulle organizza un referendum popolare per il 28 settembre '58. Lo scopo a cui mira è di salvare la repubblica ormai diventata ingovernabile, e di attirare sulla sua persona il consenso unanime di tutte le classi, di coloni e algerini. La nuova costituzione sancisce il potere presidenziale e la subordinazione del parlamento. Il successo è totale: nella metropoli i sì sono 17,6 milioni, i no 4,6 milioni, gli astenuti 4 milioni. Non sono da meno tutto l'Oltremare (esclusa la Guinea) e l'Algeria: 96% di sì. De Gaulle porta così via 3 milioni di voti a una sinistra ormai in pieno sbandamento, e diventa l'uomo della provvidenza in grado di salvare la repubblica incancrenita dal problema algerino, di conciliare tutte le parti in campo, e soprattutto di proteggere gli interessi del grande capitale!

L'indipendenza nazionale algerina è nel contesto internazionale inevitabile. Il colonialismo ha bloccato ogni possibilità di sviluppo economico del paese, al punto che non solo gli algerini reclamano la loro "libertà", ma anche i coloni sentono che è loro interesse (come i coloni nord-americani alla fine del '700) sbarazzarsi del governo parassita di Parigi. La borghesia francese, spaventata dal colpo del 13 maggio e dalla determinazione degli insorti algerini, si affida a De Gaulle per raffreddare la situazione. E in effetti la tattica di De Gaulle fu abbastanza abile da far "perdere" la guerra alla Francia ma farle "vincere" la pace. Gli "accordi" (pubblici o segreti) della pace di Evian del 1962 instaureranno con il governo dell'Algeria indipendente rapporti "cordiali" di reciproca collaborazione che permetteranno alla borghesia francese di continuare a sfruttare l'Algeria. L'intermediario questa volta non sarà più il colono ma la stessa borghesia autoctona, continuatrice del feroce sfruttamento delle masse contadine, vero motore del movimento insurrezionale algerino. Il capitale francese in Algeria può così passare dalla fase di un capitalismo solo finanziario alla fase dell'industrializzazione con l'utilizzo delle risorse energetiche locali. In questo passaggio verrà sacrificato il piccolo contadine francese, che ha potuto finora sopravvivere solo grazie allo sfrutta-

mento dei contadini algerini.

La deduzione da trarre è dunque, e lo scrivemmo in Il Programma Comunista n° 3 del febbraio '60: «De Gaulle è il grande capitale; il suo regime ed esso solo è il fascismo. I "ribelli" coloni di Algeri erano e sono il passato miope e conservatore della borghesia media; De Gaulle e Debré sono l'"avvenire" fascista, cioè riformista, perché cosciente della gravità della crisi capitalistica, della classe dominante; accentratore, statolatra, dittatoriale. Le resistenze dei primi sarebbero infrante: bastava, come avvenne, isolarle. I secondi avrebbero colto al volo il pretesto per farsi riconoscere legalmente i poteri eccezionali che ancora non esercitavano al completo, e li avrebbero conservati in nome della... difesa della democrazia dagli assalti del fascismo (...) Per la stessa logica inflessibile, era facile prevedere che gli ultimi a capire la situazione sarebbero stati gli antifascisti. Nel panico folle della rivolta algerina, interpretata come un "rigurgito fascista", tutto l'arcobaleno dei partiti costituzionali, democratici, parlamentari – in testa, come d'obbligo, i cosiddetti comunisti di Thorez e Duclos, o le loro controfigure italiane – si è precipitosamente stretto intorno a De Gaulle (...) Quell'arca di Noè dell'ideologia borghese che si chiama Partito Comunista Francese ha invitato gli operai a scioperare per protesta contro il fascismo algerino». Solo per salvare la faccia voterà contro la concessione dei poteri eccezionali!

Come fu sottolineato nella riunione di Casale del nostro partito del luglio '60, «grazie al ruolo doppiamente disfattista dell'opportunismo internazionale, la cui influenza si esercita direttamente sul proletariato delle grandi potenze imperialiste e indirettamente sui movimenti politici coloniali diretti contro il loro giogo, la borghesia mondiale dispone, malgrado le rinunce a cui è stata costretta in Africa e in Asia (vedi borghesie inglese e olandese), di tutta una serie di "soluzioni" di ripiego che salvaguardano l'essenza del suo dominio, anche laddove la sua apparenza esteriore appare mutata. L'imperialismo, nel suo insieme, ha potuto e può conciliarsi con forme di indipendenza dei paesi ex-colonizzati che non mettono in causa la dominazione mondiale del capitale. E' una soluzione che non solo salvaguarda l'essenziale del predominio degli Stati bianchi, ma rappresenta per la borghesia internazionale la garanzia – almeno a breve scadenza – contro il pericolo che la crisi colonialista sfoci in una crisi sociale generalizzata e, su questo piano, le assicura altresì la solidarietà dei nuovi apparati statali dei paesi promossi all'indipendenza, le cui classi dirigenti sono altrettanto ansiose di tenere a freno le masse popolari che le hanno portate al potere».

Nella successiva riunione di Bologna del novembre si ribadì che la Francia è il unico paese capitalista ad essere stato in guerra ininterrottamente dal 1939, ciò che ha consentito sul piano economico un ammodernamento delle sue infrastrutture industriali; mentre la guerra d'Algeria è servita a ringiovanire un paese ormai sclerotizzato. Infatti, dal 1945 in poi, il ritmo di sviluppo della produzione industriale così come quello demografico è stato in Francia senza precedenti. Ma se questi fattori erano sufficienti a impedirne il declino, non bastavano tuttavia a mantenere sulle colonie il dominio, oltre che militare e politico, anche economico.

La borghesia francese mirava ai "beni utili" alla grandeur della Francia: petrolio e basi militari. Il grande capitale industriale si preparava a cercare con i borghesi nazionalisti algerini il compromesso più favorevole per i propri interessi. L'F.L.N. si era dichiarato disposto a negoziare con la Francia già nel corso del congresso della Summan. Fin dall'aprile del '56 il governo di Guy Mollet ebbe a più riprese contatti con Mohammed Khider in rappresentanza del Fronte al Cairo, a Belgrado e a Roma. L'arresto dei 5 capi dell'F.L.N. nell'ottobre '56 discrediterà il governo francese agli occhi dei nazionalisti, ma quest'ultimo si rifiuterà sempre di avere come interlocutori i prigionieri catturati nel '56, che erano stati designati dal Fronte quali suoi rappresentanti. Quando arriverà al potere nel '58 il generale De Gaulle preferirà intavolare le trattative con un notevole algerino.

La transazione procedette con difficoltà, anche per le resistenze dei francesi d'Algeria. Non fu risparmiato alcun mezzo di pressione sui nazionalisti: intensificazione della repressione militare con il "piano Challe"; trattative con l'M.N.A. di Massali, il fratello nemico del F.L.N., allo scopo di diminuire la forza di questo nei negoziati; misure di sviluppo economico e sociale, come il "Piano di Costantina", per allentare le tensioni sociali in terra algerina. L'uomo di guerra, De Gaulle, riuscì a separare l'esercito francese dagli ultras del Comitato di Salute Pubblica, che riappariranno in seguito nelle azioni dell'Organizzazione di l'Armée Secrète (O.A.S.), fondata dalla fusione di vari movimenti estremisti tra il '60 e il '61 in rappresentanza degli interessi dei coloni rovinati dalla scelta politica francese.

Il 19 settembre '58 fu annunciata a Tunisi la costituzione del Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (G.P.R.A.), la cui composizione era stata messa a punto già da qualche giorno al Cairo sciogliendo il problema della presidenza a favore di F.Abbas. Il discorso di quest'ultimo si tinse di radicalismo: «L'Algeria non è la Francia e il popolo algerino non è il popolo francese. Pretendere di "francesizzare" il nostro paese oltre ad essere un'assurdità, rappresenta un progetto anacronistico e criminale condannato dalla Carta delle Nazioni Unite (...) Oggi l'Algeria non è più sola nella lotta grazie ai suoi numerosi amici e alleati: la Tunisia, il Marocco, i paesi partecipanti alla conferenza afro-asiatica di Bandung del '55 e a quella di Accra del '58 in rappresentanza degli 8 Stati africani diventati indipendenti (Ghana, Liberia, Etiopia, Marocco, Tunisia, Libia, Sudan e Repubblica Araba U-

nia), gli Stati Arabi, i popoli africani, il popolo malgascio, i francesi democratici e quanti in Europa e nelle due Americhe hanno appoggiato il nazionalismo arabo».

Il Governo, la cui sede fu stabilita a Tunisi, oltre naturalmente a rappresentare all'estero l'F.L.N., aveva tra i suoi compiti la mobilitazione delle risorse finanziarie per sostenere la guerriglia e l'inquadramento delle popolazioni rifugiate in Marocco e Tunisia. Esso doveva rispondere al Consiglio Nazionale della Rivoluzione Algerina, dal quale fu per due volte rimaneggiato. La prima volta alla terza sessione del C.N.R.A. che si svolse a Tripoli nel dicembre '59, nel corso della quale la corrente detta di "sinistra", capeggiata da Ben Khedda, attaccò duramente F.Abbas, presidente del G.P.R.A., in merito alla conduzione dei negoziati con lo Stato francese. Il G.P.R.A. subì un ampio rimpasto con l'esclusione di Lamine Debaghine, che lasciò gli Esteri a Belkacem Krim (l'unico capo storico superstito dal '54), e di Ben Khedda, già ministro per gli Affari sociali, che divenne ambasciatore viaggiante. Saldamente al potere rimasero Belkacem Krim, Bussuf e Ben Tobbal, a conferma della preponderanza dei militari. Ma i militari dell'interno dovevano presto subire la concorrenza dei comandi militari stanziati all'estero, nei due quartieri generali di Ghardimau, in Tunisia, e di Ujda, in Marocco. Nell'occasione venne costituito uno Stato Maggiore dell'esercito con alla testa Bumédiène. Huari Bumédiène, ex insegnante, ex militante del P.P.A., nel 1954 aveva raggiunto Ben Bella al Cairo, dove aveva partecipato all'addestramento degli algerini da parte dell'esercito egiziano. Incaricato dall'F.L.N. di scortare il materiale bellico dall'Egitto verso la frontiera algero-marocchina, salirà in fretta i gradini del potere, diventando prima capo della wilaya V (Oranes) nel 1957 e quindi capo di Stato Maggiore. Nel costituire l'esercito delle frontiere guarderà a Fidel Castro e a Mao Zedong. Nel suo quartier generale di Ghardimau, tappezzato di ritratti di Castro, vengono studiati Fanon, Guevara, Sartre, Jeanson.

Alla fine del congresso, il Consiglio portò i suoi membri a 70, due terzi dei quali tenuti a vivere in Algeria e, in vista di una trattativa di pace, stabili che per la cessazione delle ostilità sarebbe stata necessaria una maggioranza dei 4/5.

Il 24 gennaio '60, sentendosi traditi, gli europei d'Algeria tentano un'altra prova di forza contro il governo De Gaulle: i manifestanti sparano con i fucili mitragliatori sulla guardia mobile uccidendo 14 gendarmi e ferendone 61. De Gaulle risponde con la forza a questa insurrezione che sarà detta "delle barricate" destituendo gli ufficiali ribelli e spingendo gli estremisti a rifugiarsi nella clandestinità. Nell'aprile dell'anno dopo, i capi dell'O.A.S., il generale Salan, Juhaud, Challe e Zeller, arrivano in Francia per tentare un colpo di forza. Ma il putsch viene subito stroncato dalla reazione di De Gaulle che si rivolge al lealismo delle truppe contro i loro superiori, e non certo dal risibile appello rivolto dal P.C.F. agli operai perché occupino le fabbriche in difesa della democrazia contro il fascismo. Il tentativo ebbe così l'effetto contrario a quello che si proponevano i congiurati: accelerò i negoziati invece di sabotarli.

Ma le trattative si arenarono su numerosi punti, non ultimo sul problema della sovranità sul Sahara e i suoi ricchi giacimenti petroliferi scoperti nel '56. Ci vollero le violenze scatenate dagli ultras dell'O.A.S. nel corso dell'autunno e dell'inverno del '61-'62 con la "caccia all'arabo" (256 morti in 15 giorni) per convincere il G.P.R.A. a riprendere seriamente i negoziati. L'"opinione pubblica" francese, indignata dagli attentati dell'O.A.S. sul territorio francese, esige la pace immediata. Le masse si preparano all'indipendenza dell'Algeria: nel giugno del '60, 53 movimenti giovanili manifestano la loro volontà di veder cessare la guerra; nel settembre ha luogo a Parigi il processo ai militanti della rete di solidarietà all'F.L.N. (rete Jeanson) con la pubblicazione sui quotidiani francesi del "Manifesto dei 121" (intellettuali) sul diritto alla renitenza alla leva. Il 17 ottobre '61 ha luogo, a Parigi e nella regione, una manifestazione pacifica di 20-30.000 algerini indetta dall'F.L.N. per protestare contro l'istituzione del coprifuoco nei confronti degli algerini (in Francia erano caduti sotto i colpi dei terroristi ben 47 agenti di polizia) e gli omicidi sempre più numerosi compiuti contro di loro. Si trattava della prima manifestazione di massa lanciata dall'F.L.N. nel cuore della Francia. La repressione messa in atto dal prefetto Papon fu atroce e lasciò sul terreno centinaia di morti algerini! Nel dicembre, nonostante il divieto governativo, C.G.T., C.F.T.C., U.N.E.F., P.S.U. e P.C.F., organizzano una manifestazione contro l'O.A.S. e per la pace in Algeria. Ancora, nel febbraio '62 una manifestazione indetta dal P.C.F. a Parigi-Charonne contro l'O.A.S. scatena una violenta repressione della polizia che provoca 8 morti.

I negoziati risolutivi avvengono tra il 20 maggio-13 giugno 1961 (conferenza di Evian) e il 20-28 luglio 1961 (conferenza di Lugrin), dove vengono messe in chiaro le proposte della Francia. Ormai, messo definitivamente fuori dal gioco l'M.N.A., per la Francia l'unico interlocutore ufficiale rimane il G.P.R.A. Le proposte del governo francese vengono esaminate nella sessione di agosto 1961 del C.N.R.A. a Tripoli, quando avviene anche il secondo rimpasto in seno al G.P.R.A. a seguito dei contrasti esplosi tra il "comitato di guerra" della triade Belkacem Krim, Bussuf, Ben Tobbal, e lo Stato Maggiore dell'A.L.N. agli ordini di Bumédiène. L'alto comando militare dell'A.L.N., denunciando circostanzialmente le "deviazioni" dagli impegni assunti nella precedente sessione, presenta polemicamente le dimissioni, ma queste vengono respinte, senza tuttavia risolvere le divergenze. Ma nonostante il dualismo al suo interno, l'esercito è chiamato a farsi il garante della costruzione della nuova Algeria e si avvia a diventare la princi-

pale forza politica del paese.

Fu in questa sede che F.Abbas, considerato troppo arrendevole, venne sostituito alla presidenza del G.P.R.A. da Y. Ben Khedda, suo competitore di sempre (Ferhat Abbas diverrà in seguito il primo presidente del parlamento dell'Algeria indipendente; poi nel 1964, per una sua protesta contro il carattere troppo autoritario della Costituzione del regime di Ben Bella, sarà arrestato e quindi liberato l'anno seguente da Bumédiène). La nomina di Ben Khedda alla presidenza del Governo provvisorio aveva lo scopo di rafforzare l'esecutivo nell'imminenza dell'accordo, in modo che i suoi contenuti non fossero sconfessati dalla "base".

L'accordo sulla cessazione delle ostilità, con

Gli obbedienti dèi del capitale

Per scoprire i nessi tra guerra ed economia non è necessario scomodare i classici del marxismo: di questi tempi basta dare un'occhiata ai giornali.

Guerra e affari sono andati sempre a braccetto, e certamente le grandi manovre dell'industria bellica Usa, il cui spazio vitale coincide con il mondo intero, non sono cominciate dopo il famoso 11 Settembre, anche se l'occasione porterà a una nuova fase di concentrazione tra le imprese in vista dei colossali profitti assicurati da una spesa militare che, per il solo bilancio del Pentagono, passerà da 329 a 379 miliardi.

Queste rosei prospettive hanno fatto crescere in borsa i titoli della difesa del 127%, a fronte di un calo del 2,7% del Dow Jones nello stesso periodo. La parte del leone la sta facendo la Northrop Grumman, produttrice del bombardiere strategico B-2 Spirit (l'aereo più costoso del mondo, 2,2 miliardi), che ha dato prova di sé nella guerra contro la Jugoslavia, dove in 50 missioni ha sganciato 700 bombe. Dopo il riuscito test afgano pare che il Pentagono ne acquisterà altri 40 esemplari, grazie anche ai buoni uffici del segretario dell'aeronautica James Roche, ex "testa d'uovo" della Northrop.

Ma, come apprendiamo sempre dal *Manifesto*, la guerra in Afghanistan è stata preziosa per questa "società globale della difesa" (come ama autodefinirsi la Northrop) – con 18 miliardi di fatturato, 100 mila addetti e con attività in 25 diversi paesi – perché ha potuto sperimentarvi alcuni prototipi del "Falco globale" (naturalmente), un aereo senza pilota che volando a 20 metri di quota localizza con i sensori gli obiettivi da colpire, anche di notte e con la nebbia. La prova (dicono) è andata a gonfie vele e il 5 febbraio la Northrop ha ricevuto un primo contratto per iniziarne la produzione. Ma l'appetito vien mangiando: essa guarda ancora più in alto, allo spazio, allo "scudo" antimissile, con il suo cavallo di battaglia, lo Sbirds, un sistema satellitare destinato «a proteggere gli Usa contro gli attacchi missilistici da note fonti di minaccia come la Corea del Nord, la Cina, la Russia e altri paesi che destano preoccupazione» (*Program Descriptions*, 2002). E contemporaneamente guarda in basso, agli oceani: con l'acquisto delle Litton Industries è diventata la maggior costruttrice di navi da guerra. Ha il monopolio assoluto delle portaerei e, insieme alla General Dynamics, monopolizza la costruzione di sottomarini nucleari. Ma siccome alla fame di profitti non c'è limite, e dato che nella finanza come in guerra il tempismo è tutto, visto che attualmente i titoli del comparto sono stati retrocessi dagli analisti da *strong buy* a *buy* perché cresciuti troppo, scommettiamo che il buon Bush se ne inventerà un'altra?

* * *

Non occorre aspettare la nuova occupazione dei territori da parte dell'esercito israeliano perché, in barba a tutte le *Convenzioni di Ginevra* di questo mondo, fossero trucidati altri due medici della Mezzaluna Rossa (l'organizzazione araba gemella dell'occidentale Croce Rossa), fermi sulle loro ambulanze bloccate dai militari in attesa di avere il via libera per entrare nei campi a soccorrere i feriti degli scontri e dei raid aerei, per lo più donne e bambini, che nel frattempo morivano dissanguati.

La notizia non è di quelle particolarmente sconvolgenti, immaginiamo, in un'epoca in cui i palati sono abituati a ben altri piatti forti, serviti quotidianamente dalla cosiddetta *informazione*: carneficine di civili in Af-

gi documenti politici annessi, viene preparato nel corso di una riunione in una località tenuta segreta, presso il confine svizzero, nel febbraio 1962. Il bilancio di 8 anni di guerra è ben riassunto dal dossier di "Le Monde" dell'ottobre 1992: da 140.000 a 500.000 morti tra i musulmani algerini; da 30.000 a 100.000 morti tra i soldati ausiliari arabi (*harki*); 27.500 militari francesi, musulmani e metropolitani, uccisi e un migliaio scomparsi; 2.788 civili francesi d'Algeria uccisi e 875 scomparsi (nel 1962, dopo la firma degli accordi di Evian, scompariranno 2.273 europei a seguito di rapimenti da parte dell'F.L.N.); repressione e terrorismo (O.A.S., F.L.N.) in Francia; un milione di civili rimpatriati; 60.000 *harki* rimpatriati.

(Continua al prossimo numero)

ghanistan, stragi di clandestini nei mari delle vacanze, la Shoà dei campi profughi palestinesi, i morti a milioni nell'Africa infelix...

Spinti dalla crisi capitalistica mondiale che inasprisce i contrasti fra gli Stati e accende i conflitti, per ora a livello locale, borghesia e opportunismo invocano sempre gli stessi argomenti (difesa della nazione, della civiltà, della pace, ecc.) per "giustificare" i loro massacri. E i preti di tutte le religioni sempre hanno concorso a quest'opera di "giustificazione", venendo *prima* la guerra, *poi*, come *sottoprodotto*, la religione, o la "cultura", come si dice, della guerra.

In questo caso, l'autorizzazione a sparare sulle ambulanze proverrebbe direttamente dal Talmud e gli ortodossi, *guide spirituali*, insegnano ai per nulla convinti e recalcitranti soldati israeliani che «in tempo di guerra uccidere i gentili diventa un dovere religioso», esattamente come ai loro, una mano sul cuore l'altra sulla Bibbia, o sul Corano, pontificano Bush e Bin Laden, e domani faranno i *buoni, saggi e pacifici* borghesi europei e i loro preti e governanti.

In breve...

Il pesce puzza dalla bocca

Uno "studio" della multinazionale del tabacco americana Philip Morris tendeva a dimostrare al governo cecco i vantaggi che il "piacere" del fumo arreca alle casse dello Stato. La inopportuna pubblicazione dei risultati del suddetto studio ha sollevato la polemica, giacché si è saputo che vi si affermava che il tabacco, provocando la morte prematura dei suoi consumatori, permette il risparmio di grosse somme che altrimenti andrebbero spese per le pensioni di vecchiaia.

La "solidarietà" araba

Come abbiamo sempre rilevato, il conflitto palestino-israeliano non può trovare soluzione nel quadro della società capitalista. Che la "solidarietà araba", la "fraternità" non sia che retorica lo dimostra l'atteggiamento degli Stati arabi di fronte alla *causa palestinese*. I proletari palestinesi possono sperare solo nella solidarietà e nell'appoggio dei loro fratelli di classe del resto del mondo, e, nonostante tutto, del proletariato di Israele, che è chiamato storicamente a giocare un ruolo importante nella prossima rivoluzione proletaria che, non terrà una denominazione nazionale ma internazionale.

Patto antioperaio alla SEAT

La direzione dell'impresa automobilistica spagnola SEAT e i sindacati UGT e CCOO hanno firmato un accordo molto ben accolto dall'*opinione pubblica*. È perché come l'hanno presentato dà l'impressione di favorire l'accesso dei giovani ad un posto di lavoro nell'impresa, quando in realtà si tratta di difarsi dei lavoratori con più anzianità e sostituirli con mano d'opera più giovane, che riceverà un salario notevolmente inferiore al resto del personale (intorno al 25-30% in meno). L'accordo registra l'*intenzione* di convertire in fissi i nuovi contratti ed equiparare i salari al resto del personale; cosa che la direzione della SEAT e i Sindacati eviteranno rescindendo anche questi nuovi contratti ed assumendo ancora altro personale.

Mancano gli alloggi in Algeria

La speculazione regnante nel settore edilizio in Algeria, insieme alla disoccupazione e alle sempre peggiori condizioni di vita della maggioranza della popolazione, è stata una delle cause delle mobilitazioni in Cabilia e in altre zone del paese. L'Ufficio Nazionale di Statistica riconosce che vi sono oggi circa 900.000 appartamenti vuoti mentre cresce senza fine la domanda di alloggi in un paese con uno dei tassi di occupazione per vano più alti del mondo.

STAMPA DI PARTITO

Informazioni sui prezzi ed ordinazioni scrivendo all'indirizzo del partito: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50100 Firenze, oppure su http://perso.wanadoo.fr/italian.left/ , dove sono consultabili i principali testi e alcuni articoli dalla stampa periodica in diverse lingue.

*** *IN LINGUA FRANCESE:*

- "LA GAUCHE COMMUNISTE" (rivista semestrale)
- EN DEFENSE DE LA CONTINUITÉ DU PROGRAMME COMMUNISTE (Le Tesi dal 1920 al 1966)

*** *IN LINGUA PORTOGHESE:*

- TESES CARACTERISTICAS DO PARTIDO: BASES DE ADEÇAO
- LEÇÕES DAS CONTRA-REVOLUÇÕES
- QUEM SOMOS E O QUE QUEREMOS

Interinale e flessibile stato "normale" di tutta la classe

La caduta tendenziale del saggio di profitto spinge le imprese, e di conseguenza le politiche dei vari Paesi, a cercare di essere sempre più "produttive", cioè a ridurre l'incidenza del capitale variabile diminuendo i salari e il numero dei lavoratori, sostituendoli con macchine sempre più efficaci, aumentando il plusvalore estorto per singolo lavoratore.

Nasce da questa esigenza del capitale, oltre ai tagli di quello che la borghesia chiama Stato sociale (sanità scuola etc...), di rendere sempre più "flessibile", sia "in entrata" sia "in uscita", il mercato del lavoro.

La borghesia italiana per quanto riguarda le norme che regolamentano la flessibilità "in entrata" ha già intrapreso la strada opportuna per i propri interessi di classe, anche se rispetto alla media UE, secondo fonti del *Sole 24 Ore*, la percentuale della forza lavoro "atipica" sul totale degli occupati è del 9,1% rispetto al 17,7%. Il settore che in proporzione al numero degli occupati fa registrare la quota più consistente di lavoro a tempo parziale è l'agricoltura con 14,8%. Nel settore costruzioni ed industria questo tipo di contratti è meno diffuso, solo il 4-5% degli occupati. Il numero medio delle ore lavorate a settimana è calato da 24,6 del 1995 a 23,9 del 2001.

Le agenzie che propongono la merce-lavoratore sono affiliate a due associazioni di categoria, la Ailt-confindustria e la Confinferim; Adecco, leader nel mondo, Lavoro Temporaneo, Temporary, etc. continuano ad espandersi in tutta Italia. La Kelly Service, prima agenzia nata al mondo, nel 1946 a Detroit, che oggi ha circa 1.800 uffici sparsi in 27 paesi tra cui l'Italia con 57 agenzie, per bocca del suo amministratore delegato Lorenzo Caporaletti (un nome un programma!), dichiara che il 2002 sarà un anno di consolidamento delle agenzie aperte con il raddoppio delle stesse a livello nazionale. Enzo Mattina presidente della Confinferim, sempre dalle pagine del *Sole 24 Ore* del 20 febbraio, sostiene che sarebbe necessario modificare la legge per adattare il massimale di ricorso all'interinale alle dimensioni dell'azienda, l'8% infatti essendo troppo vincolante per le piccole aziende, mentre potrebbe andare per le grandi.

Molte agenzie interinali guadagnano anche sui contratti a tempo indeterminato. Alcune di loro chiamano questo servizio Permanent. Tra breve arriverà la riforma del collocamento e ci saranno delle modifiche. Attualmente un'agenzia che procura forza

lavoro ad una azienda che cerca personale a tempo indeterminato, percepisce "dall'azienda" (in realtà dal lavoratore) circa il 10% del salario lordo del primo anno.

Anche internet è utilizzato per quella che, in inglese ovviamente, viene chiamata *recruitment on-line*. Nei siti di Clicka Lavoro, Jobpilot, Job on-line etc. ci si può registrare lasciando tutti i dati ed il *curriculum vitae* creando così una banca dati di senza-lavoro o di chi vorrebbe cambiare lavoro.

Contratti a termine, part-time, a progetto, collaborazioni coordinate e continuative e tante altre tipologie simili servono solo al padronato, primo, perché può sfruttare al meglio la forza lavoro seguendo l'andamento del mercato, e, secondo, perché divide la classe e rende difficile la difesa di un lavoratore che si trova in un'azienda e il mese successivo in un'altra, ben ricattabile se dietro non ha una forte organizzazione sindacale che tuteli gli interessi

La "razionalità" del mercato per il sistema postale inglese

Da sempre le imprese del settore *pubblico* hanno avuto la funzione di servire gli interessi di classe della borghesia. E da sempre si è cercato di trasformarle in *private* appena è stato possibile, salvo poi ricorrere ad aiuti statali quando le aziende *privatizzate* fallivano o si trovavano in difficoltà.

Benché il servizio postale britannico sia ad oggi rimasto la più grande impresa statale "non riformata", la strategia del governo Blair è consistita nel creare un "Cane da guardia" (Postcomm), emanazione dello Stato, per bloccare ogni aumento dei costi nel recapito della corrispondenza. Il ruolo dichiarato di questa struttura sarebbe quello di proteggere gli interessi del "consumatore", ma la sua funzione reale è quella di far pressione sulla *Royal Mail* affinché intensifici gli attacchi su tutti i suoi dipendenti, incurante del caos che si viene a produrre all'interno del servizio postale.

I lavoratori hanno risposto con gli scioperi, praticamente tutti *unofficial* (cioè fuori dal controllo sindacale e non rispettosi delle regole ammazzi sciopero a suo tempo concordate dai bonzi con il padronato), arrivando nel 2001 al totale di 62.000 giornate lavorative, una parte significativa del totale nazionale di giornate di scioperi nello stesso periodo. Le poste sono infatti una grande azienda che occupa circa 200.000 lavoratori.

Ancora su CoMU ed OrSA

Vanno innanzi tutto registrati gli importanti successi dello sciopero nazionale ORSA del 2-3 marzo e di quello compartimentale per la Toscana del 25. Rilevanti soprattutto per il clima di lotta in cui sono stati effettuati, un clima che non si riscontrava da un paio d'anni, fortemente stimolato dagli attacchi sempre più pericolosi ed arroganti di FS e Confindustria. La combattività dei machinisti ha impedito, a tutt'oggi, l'applicazione del pre-accordo del novembre '99, siglato con i Confederati, ma quell'intesa rimane il supporto principale dell'odierno piano aziendale, ipotesi che non soltanto attacca pesantemente orario di lavoro e salari, ma mette in dubbio tutto il quadro giuridico del lavoro in ferrovia, subordinandolo agli obiettivi di programmazione. Questo significherebbe la perdita assoluta del potere contrattuale conquistato in anni di lotte e di sacrifici, nonché il definitivo ridimensionamento dell'organico FS.

In questo clima rovente si è inserito il Congresso nazionale del CoMU, che doveva ratificare la scelta di confluire nell'ORSA, dando immediatamente vita a "Macchinisti Uniti", sindacato di settore per la macchina, cui aveva già aderito il SAPENT/FISAFS. La scelta, passata a maggioranza, contrari i Compartimenti toscano, emiliano e ligure, è frutto di mesi di discussioni interne. A queste ci pare avesse dato una buona soluzione il Compartimento della Toscana, che nel suo Congresso aveva preconizzato il mantenimento dell'indipendenza del CoMU, pur all'interno dell'ORSA, a garanzia di conservazione delle caratteristiche che hanno reso forte ed affidabile il Coordinamento negli ultimi diciassette anni.

Il problema dell'aggregazione con forze maggiori scaturì, anni fa, per la necessità di contrastare la minaccia dello Stato di imporre percentuali minime di rappresentanza. La naturale ricerca di estendere il fronte è risultato di una certa debolezza e non frutto di percorsi comuni in settori diversi, tant'è che di molti sindacati ed organizzazioni che avrebbero dovuto esserle madri l'ORSA è poi rimasta orfana e, in pratica, è oggi soltanto l'unione di CoMU, FISAFS e poco più.

Il disagio interno, lievitato quando già il notaio aveva messo il "bollo tondo" sulla nuova organizzazione, deriva dalla difficoltà di molti a prendere coscienza che i veri pericoli non stanno soltanto "fuori" dal-

l'organizzazione, ma ben annidati al suo interno dove frange, non minoritarie, hanno da tempo imboccato la strada che porta al *consociativismo* dei cugini confederali, "fratelli-coltelli" cui vorrebbero, domani, far concorrenza. Una situazione inevitabile, se si pensa che il CoMU, a suo tempo, aveva tagliato trasversalmente tutte le organizzazioni sindacali, trascinando al suo interno anime diverse.

Il controllo che la minoranza più combattiva del CoMU aveva sino a pochi anni fa potuto esercitare, e che ha salvato nel tempo l'organizzazione, non è riuscito a prevalere sulla deriva, che dicono "burocratica" e "dell'ORSA", ma che si scopre compatibile con le aspirazioni di molti, che non sono in malafede o prezzolati dalla Società, ma semplicemente incarnano determinate posizioni politiche che la fine della ristrutturazione cerca di mettere prepotentemente in prima linea.

Certo, come si vede, continua a preme la voglia di lottare dei ferrovieri ed ogni loro richiesta, ogni loro rivendicazione, ogni sciopero tendono a porsi, "naturalmente", sulla strada giusta, seppure lunga e difficile. Ma ai lavoratori non si può chiedere di lottare ogni giorno, senza mai un attimo di riposo. Appunto per questo serve la buona organizzazione, perché l'avversario di classe rimane invece in agguato, per la sua stessa sopravvivenza, giorno e notte.

Vi sono state delle defezioni, e alcuni compartimenti hanno fatto la scelta di mantenere in vita la vecchia organizzazione all'interno dell'ORSA. Starà a loro rifiutare qualsiasi atteggiamento di isolamento "regionale" e opporsi all'emarginazione che gli si volesse imporre. Si deve dare corpo ed organizzazione ad una opposizione interna che rappresenti la posizione che non vuol subordinare gli interessi dei lavoratori a quelli del padronato; una diga ad una maggioranza che troppo pericolosamente sta scivolando verso il collaborazionismo (si è vista perfino sotto un documento la firma dell'Orsa accanto a quella della CGIL) e che potrebbe contribuire a vendere i ferrovieri, non tanto per poltrone e prebende, ma per la "gloria" di aver contribuito al "risanamento societario", di questi tempi sul mito di un'Italia "libera, democratica, antifascista" e, ultimissima, "controterroristica".

dell'intera classe.

Quindi conquistata la "flessibilità in entrata", che è già avviata e senza l'opposizione proletaria continuerà indisturbata, la classe borghese è passata ad attaccare anche la "flessibilità in uscita" sopprimendo il divieto di licenziamento senza "giusta causa" nelle aziende con più di 15 dipendenti. In Italia infatti un lavoratore, ammesso che riesca a dimostrare in tribunale di esser stato licenziato senza "giusta causa", ha due possibilità: essere reintegrato più un risarcimento commisurato alla retribuzione dal giorno del licenziamento a quello della reintegro, oppure, rinunciando al reintegro, ottenere un indennizzo pari a 15 mensilità. Questo diritto, concesso nel periodo del pieno impiego, il governo, per opera del Ministro del *Welfare* (ridagli!) Maroni, intende ora far cessare.

Questo non è che l'inizio di un duro attacco alla condizione operaia. Solo un'organizzazione sindacale, che difenda gli interessi di classe, nata dall'unione dei lavoratori pubblici o privati, delle diverse categorie e di qualsiasi nazionalità, potrà tutelare ed arduolare nel proprio esercito anche i lavoratori "atipici", oggi alla mercè dei padroni.

Corsi e ricorsi alla Zanussi

Nel marzo del 1996 scrivevamo sul nostro giornale: «Alla Zanussi vince la "flessibilità"». La vertenza di allora riguardava il turno notte. La Zanussi assunse 350 operai, soprannominati poi "pipistrelli", per farli lavorare di notte. Il padronato successivamente accordò con i propri rappresentanti Cgil-Cisl-Uil di estendere il lavoro notturno a tutti gli altri 1700 operai. Gli operai bocciarono questo accordo al referendum. Il padronato ricattò con il trasferimento della produzione. La cosiddetta "opinione pubblica" accusò i lavoratori di scarsa sensibilità al problema dell'occupazione. In definitiva dopo mesi di tira e molla senza usare l'unica vera arma dei proletari, lo sciopero (la vertenza è durata 5 mesi, le ore complessive di sciopero furono 1.548, cioè meno di un'ora in media per i 1.700 operai), si diede via libera all'intesa.

Marzo 2002: non passa in fabbrica l'accordo fra Electrolux-Zanussi e i sindacati metalmeccanici Cgil-Cisl-Uil: dopo il no dello stabilimento di Rovigo anche i lavoratori di Mel (Belluno) hanno bocciato l'accordo con 318 voti con-

I progetti per la liquidazione della *Parcelforce*, recapito di pacchi, una branca della Royal Mail, sono molto avanzati. La consegna dei pacchi è stata per anni un punto debole da un punto di vista finanziario, e quindi il progetto prevede il suo affidamento a ditte private nel prossimo futuro; in questa trasformazione si prevede saranno coinvolti ben 12.000 lavoratori.

Uno sciopero non ufficiale

I fatti avvenuti alla fine del maggio dello scorso anno sono abbastanza eloquenti su come funziona il tutto. I primi guai sorsero all'ufficio cernita di Watford, il 18 maggio, quando furono imposti dei cambiamenti nei turni degli addetti alla cernita, soprattutto per l'istituzione dei turni di notte. Questo determinò una fermata del lavoro immediata dei postali, e come conseguenza una ampia zona di Londra ne fu immediatamente colpita.

La posta che non era stata cernita fu inviata all'ufficio cernita principale di Liverpool, che si occupa di cernita e consegna della posta in una parte del South Lancashire. La direzione sperava in questo modo di isolare il "problema" di Watford, ma la mossa ebbe solo l'effetto di provocare uno sciopero non ufficiale immediato, con gli addetti alla cernita in sciopero prima ancora che la vertenza potesse finire nelle mani del sindacato, la Communication Workers Union (CWU). La posta non lavorata, che adesso proveniva sia da Watford sia da Liverpool, fu quindi spostata a Chester (che serve il Cheshire e il Galles del Nord) e a Preston (che serve zone del North Lancashire). Ma anche in queste due destinazioni scioperi spontanei boicottarono questo nuovo lavoro. A diffondere ulteriormente il movimento ci pensò la reazione dura della Direzione.

Nel frattempo la vertenza originaria di Watford era stata composta, e i lavoratori erano tornati al lavoro. Ma questi ben presto seppero che prima a Liverpool, poi a Chester e Preston, i loro compagni avevano scioperato per aiutarli, e in men che non si dica scesero nuovamente in sciopero dando un bell'esempio di solidarietà. Questa lotta, che a questo punto minacciava di estendersi a scala nazionale, avveniva proprio mentre ci si avvicinava alle elezioni politiche. Così la stampa si mise a strepitare che la stessa democrazia era in pericolo: la consegna delle scemenze tipiche della propaganda elettorale, come pure dei certificati e poi delle stesse schede richiama di saltare per colpa dello sciopero. Già le elezioni erano state rinviate per colpa dell'afia epizootica nelle campagne, e non si poteva rimandare ulteriormente! Ma i lavoratori delle poste non erano affatto disposti a cedere alle richieste dello Stato e dei suoi paladini.

Le conseguenze per le poste

In autunno le pressioni sulla Royal Mail aumentarono affinché potesse fine ai suoi problemi, pena la fine del monopolio statale sulla consegna della corrispondenza. In ottobre fu firmato un accordo con l'CWU per una sospensione di qualsiasi lotta sindacale. A novembre fu annunciato che la seconda consegna giornaliera sarebbe stata abolita, salvo per chi fosse disposto a pagare un extra, altrimenti avrebbe dovuto andarsela a prendere all'ufficio postale. L'CWU si dichiarò pronta a discutere su tutto quello che poteva migliorare i servizi, se però si riconosceva la salvaguardia dei posti di lavoro.

Vi fu poi notizia di una minaccia di sciopero dei postali dello Hampshire, i quali per protesta si presentavano in servizio con la divisa in disordine, con la camicia non infilata nei pantaloni, cosa esplicitamente proibita dal contratto di lavoro. La CWU non esitò a darsi da fare affinché la lettera del contratto fosse cambiata in modo che si leggesse che le camicie "possono" essere messe nei pantaloni, invece che "devono". Bel sindacato questo CWU, pronto a battersi per il diritto a tenere le camicie fuori dei pantaloni mentre non muove un dito per difendere i lavoratori dalle ve-

trari e 312 favorevoli. L'accordo prevede di aumentare di 24-30 ore il lavoro mensile da aprile ad agosto, quando si concentra la produzione di compressori per frigoriferi; in cambio dell'aumento di sfruttamento, che secondo l'azienda è su base volontaria, vengono riconosciuti per 24 ore 300 euro lorde, oltre ad un piano di investimenti per 38 milioni di euro per la realizzazione nell'impianto bellunese di nuovi prodotti ad alto contenuto di innovazione tecnica (Fonte *Sole 24 Ore*). Parte così una lettera dalla multinazionale svedese all'amministrazione provinciale nella quale si intima che senza un chiaro patto per lo sviluppo si troveranno costretti ad un progressivo esaurimento della propria presenza a Mel ed anche a Rovigo.

Quindi eccoci nuovamente al ricatto. Nello stabilimento di Mel la percentuale di iscritti ai sindacati è veramente basso, il 22% rispetto alla media del 54% del resto del gruppo, e possiamo capirne le ragioni, visto la delusione verso coloro che tradiscono gli interessi operai.

Un vero sindacato di classe combatterebbe le pressioni padronali, chiederebbe più salario e migliori condizioni di vita per tutti e non l'elemosina di 300 euro per maggiore sfruttamento, il che ottiene la massima estorsione di plusvalore durante i picchi di richiesta del mercato e divide ulteriormente la classe.

re prepotenze e arroganza dell'amministrazione.

Il 26 novembre un editoriale del Times cadde l'opinione che era tempo che le Poste fossero privatizzate. Solo la "libertà" conquistata dal controllo statale avrebbe reso possibile di realizzare i cambiamenti necessari. A questo articolo, e a dati disastrosi sul bilancio dell'amministrazione postale, seguì una campagna mediatica contro la direzione delle poste. Questa fu pronta nell'affermare che andavano prese misure immediate per rimediare: la seconda consegna quotidiana doveva saltare, insieme a 20.000 dipendenti, il dieci per cento circa della forza lavoro totale.

Per ora la cancellazione della seconda consegna giornaliera è stata esclusa e il programma di licenziamenti rimandato e demandato a trattative con la CWU. Per il momento le richieste di privatizzazione si sono diradate e i progetti per il licenziamento dei dipendenti delle poste a decine di migliaia sono sospesi, anche se costituiscono una costante reale minaccia per i lavoratori postali britannici.

Si privatizza anche la Tube, il merito al compagno Blair

A Londra pare sia imminente la privatizzazione della metropolitana. Non stiamo qui a raccontare le false polemiche tra i paladini della privatizzazione, con in testa il Ministro dei Trasporti Stephen Myers, e i convinti teorici dell'economia statalista capitanati dal sindaco londinese Ken Livingstone. Ci limitiamo a descrivere cosa si nasconde sotto l'operazione cosiddetta di "privatizzazione": aumento tariffario minimo del 15% (già oggi le spese di trasporto assorbono mediamente il 10% del reddito dei lavoratori britannici); eliminazione delle corse non redditizie come quelle all'alba o nella tarda serata frequentate perlopiù da categorie di lavoratori già particolarmente disagiate: addetti alle pulizie, ai trasporti, ospedali, dipendenti di alberghi e ristoranti, ecc; peggioramento delle condizioni contrattuali e lavorative degli addetti al "tube", già in passato protagonisti di numerosi scioperi che raccolsero la solidarietà della quasi totalità dei londinesi.

A questa "privatizzazione" il governo dell'amerikano Blair non ci rinuncia nonostante l'infelice esperienza di Railtrack, la società che gestiva il traffico su strada ferrata, la disastrosa, per utenti e lavoratori, vicenda della privatizzazione della British Rail. È un momento in cui le condizioni della classe operaia sono in continuo peggioramento, dai tagli alla previdenza, alla sanità, al numero spropositato di ore "straordinarie" cui i lavoratori sono costretti causa salari bassi e costo della vita elevato. A questo si aggiunge il rifiuto del governo alla richiesta di aumentare la *minum wage*, il salario minimo.

Grazie ad una particolare clausola il 47% delle aziende ignorano il limite vigente nell'Unione Europea di non far oltrepassare le 48 ore settimanali, percentuale che sale al 70% tra le aziende grandi. Le conseguenze, anche secondo le Trade Unions sono pesanti: «Il lungo orario di lavoro è causa di malattie, stress e problemi familiari, ma la cosa peggiore è veder come viene governato il lavoro in questo paese. Metà del Regno Unito è prigioniero di un circolo vizioso: salari bassi, scarsa produttività, orario lunghissimo».

Lo stesso capo sindacale promette di "lavorare" con il governo e con le imprese per invertire la tendenza. Noi invece sosteniamo che solo una forte unità tra lavoratori, disoccupati, sottoccupati, sfruttati e la loro lotta decisa può cambiare la tendenza e spezzare l'offensiva del Capitale, in Gran Bretagna come nel resto del mondo.

Errata corrige

Un errore di trascrizione altera il significato di un periodo dell'articolo sull'Argentina, a pagina 5 dello scorso giornale, nell'ultimo periodo della terza colonna. Le parole «di conversione a breve e a medio termine dei 29,4 miliardi di dollari di titoli di Stato» andrebbe corretto in: «di conversione dei 29,4 miliardi di dollari a breve e a medio termine di titoli di Stato».

Rinnovare l'abbonamento alla stampa comunista